



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

Firmano in questo numero:

A. Anfora di Licignano
Beniamino Ascone
G. C.
Sosio Capasso
Enrico Caterina
Enzo Di Grazia
Umberto Fragola
Domenico Irace
Franz Von Lobstein
Nicola Maciariello
Antonio Marino
Giovanni Mongelli
Fiorangelo Morrone
Savoia Palmierino
Franco E. Pezzone
Don Pinuzzo
Ida Zippo

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Agosto - Settembre 1969
Sped. in abb. post. gr. IV

4

ANNO I (v. s.), n. 4 AGOSTO-SETTEMBRE 1969

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Verso più vasti orizzonti (S. Capasso), p. 3 (193)

L'alfabeto normanno (A. Marino), p. 5 (197)

Rapolano Terme (I. Zippo), p. 6 (198)

Faicchio (U. Fragola), p. 9 (203)

Campania semitica: questioni di Capua Vetere (1) (N. Maciariello), p. 12 (209)

Storie e leggende porticesi (3) (B. Ascione), p. 16 (215)

Civiltà Osca e scavi clandestini (E. Di Grazia), p. 19 (219)

"Catene" di condannati alle Triremi spagnuole dal Carcere di Montefusco a quello della Vicaria di Napoli (S. Palmierino), p. 24 (225)

Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (4) (G. Mongelli), p. 27 (230)

Figure nel tempo:

Una Lucrezia napoletana (A. Anfora di Licignano), p. 31 (236)

Usi, costumi, tradizioni:

Folklore a Baselice (2) (F. Morrone), p. 33 (239)

Itinerari Turistico-Culturali:

Marina di Praia (D. Irace), p. 36 (244)

Pagine letterarie:

Personae e parole di fabulae atellanae (F. E. Pezone), p. 38 (247)

Testimonianze e documenti:

A) Settecento calabrese: La presa di possesso di un territorio da parte di un feudatario (F. V. Lobstein), p. 43 (252)

B) La seconda Amalfi (E. Caterina), p. 45 (255)

Novità in libreria:

A) Associazione storica del Sannio Alifano - Annuario 1968, p. 46 (202 e 208)

B) L'Istruzione pubblica in Provincia di Salerno (di D. Cosimato), p. 46 (208, 214, 224 e 229)

C) Le Società Operaie di Terra di Lavoro nel periodo post-risorgimentale (di S. Garofano Venosta), p. 47 (229 e 256)

D) Primati di Terra di Lavoro (di S. Garofano Venosta), p. 47 (256)

APPENDICE:**I Comuni oggi:**

A) Rapolano Terme (Siena), p. 49 (I)

B) Caivano (Napoli), p. 52 (II)

Crescita comunitaria a Vico Equense. Isola d'oro (Don Pinuzzo), p. 54 (V)

(da Massalubrense) Celebrazione della 3^a Festa della Montagna, p. 56 (IX)

(da Napoli) Commosso saluto a tre benemerite Educatrici, p. 58 (XI)

(da Nola) L'Istituto Universitario di Magistero, p. 59 (XII)

VERSO PIU' VASTI ORIZZONTI

SOSIO CAPASSO

Quando, alcuni mesi or sono, passammo dall'ideazione a lungo vagheggiata alla realizzazione di questa RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci lasciammo guidare dall'entusiasmo e dal desiderio di offrire ai cultori di studi storici locali una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignorati o mal conosciuti del nostro Paese.

L'impresa cui ci accingevamo comportava difficoltà notevoli ed avrebbe impegnato ogni nostra energia in un lavoro via via sempre più vasto e più complesso. Non eravamo stati, però, sufficientemente ottimisti da prevedere la notevole quantità di lettere, di manoscritti e di libri da recensire che, fin dall'apparire di questa Rassegna, sono giunti sui nostri tavoli redazionali in misura tale da superare ogni più rosea aspettativa. Tutto ciò, è ovvio, ci ha lusingato non poco e ci spinge ora a rivolgere il nostro doveroso e sentito grazie a quanti appassionati studiosi ci hanno onorato della loro fiducia ed a quella stampa quotidiana e periodica che ha voluto tanto ampiamente divulgare la nostra iniziativa, illustrandola ed elogiandola.

I numerosi ed autorevoli consensi finora giuntici, graditi quanto mai, costituiscono, d'altra parte, nuovo motivo d'impegno, affinché la Rassegna risponda in pieno sia ai fini che ci siamo prefissi, sia alle naturali attese di tutti coloro che amano la storia dei Comuni. E' necessario perciò che essa allarghi i suoi interessi, rivolgendo il proprio campo d'azione ai Comuni di ogni regione d'Italia, fino ai più lontani dalla nostra sede e non limitandolo a quelli campani, come finora ha fatto, non per intento preciso e voluto ma per una serie di coincidenze. E' chiaro che non vogliamo con ciò sminuire in alcun modo l'importanza storica, archeologica, artistica della nostra zona, né tanto meno ripudiare il profondo affetto che ad essa ci lega. Noi pensiamo soltanto, e ripetiamo quanto già detto altra volta, che la Rassegna ha il dovere di dare un contributo fondamentale, nuovo e validissimo, per una più approfondita conoscenza delle origini, delle tradizioni, delle sfumature linguistiche dei Comuni italiani ed il dovere quindi di rivelarne gli aspetti meno noti, le bellezze non conosciute. Non sono mancate voci, giunte dalle varie parti d'Italia, per sollecitarci a tanto: quanto detto in precedenza ribadisce ciò che privatamente abbiamo risposto a tutti; possiamo qui ripetere soltanto che la nostra Rassegna sarà sempre lieta di esaminare ogni possibilità di seria collaborazione da parte dei lettori.

L'allargare il nostro orizzonte d'interessi ci ha posto il problema dell'impegno massimo che a noi ne verrà; non ce ne siamo però sbigottiti; sappiamo, infatti, di poter contare su amici quanto mai entusiasti, più di noi validamente idonei.

Al Preside Prof. Guerrino Peruzzi, profondo e chiarissimo umanista, storico scrupoloso ed appassionato, all'amico che è l'unico ed autorevole ittitologo in tutta l'Italia, avevamo pensato subito, ma abbiamo voluto attendere che egli vagliasse, con la sua profonda competenza, quanto noi andavamo organizzando, si rendesse conto della bontà e della serietà dei propositi nostri e venisse quindi a darci il suo appoggio ambito e prezioso. Abbiamo il piacere di annunziare oggi, a quanti hanno mostrato di apprezzare la nostra fatica e ci seguono con simpatia, che l'amico Peruzzi entra a far parte della nostra famiglia, siederà al nostro tavolo di lavoro, condividerà con noi preoccupazioni, responsabilità, soddisfazioni, in quanto partecipe della direzione della Rassegna. Guerrino Peruzzi è fin troppo noto per doverlo qui presentare: oltre che di numerosi testi scolastici, largamente diffusi nelle Scuole di ogni ordine della penisola, egli è serio e competente autore di decine di lavori, taluni dei quali di respiro particolarmente ampio e di alto interesse, quali ad esempio: «Storia e Civiltà degli Hittiti», «La Tavola opistografica di Eraclea» «Saggio sulla civiltà del mondo hittita», nonché l'importante

studio sulla schiavitù quale componente della crisi repubblicana nell'antica Roma. La presenza del prof. Peruzzi al nostro fianco costituisce per noi motivo, oltre che di gioia, di serena garanzia per un migliore assolvimento nel futuro degli impegni assunti.

Le più ampie dimensioni che, in ossequio al programma a suo tempo enunciato, ci accingiamo a dare alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci hanno convinto della necessità di affiancare al lavoro della Direzione - essenzialmente di studio, esame, selezione ed organizzazione - quello di un elemento dinamico che, per ardore di giovinezza, serietà di preparazione, pratica nel campo editoriale e giornalistico, esperienza di relazioni pubbliche, possa coordinare i vari settori di attività, realizzare contatti più immediati con Enti e persone interessate al nostro lavoro, condurre interviste nei più diversi Comuni d'Italia per attingere storia da voci vive ed attuali. Tale compito, certamente tra i più difficili, è stato accettato da una scrittrice di talento e largamente affermata quale Ida Zippo, già collaboratrice di importanti periodici letterari e nota ai nostri lettori in quanto nello scorso numero abbiamo avuto il piacere di ospitare alcune delle sue molte liriche. Ida Zippo assume le funzioni di redattore capo della nostra Rassegna e noi siamo sicuri che ella, oltre a dare il prezioso apporto della sua competenza specifica, si dedicherà a questo nuovo lavoro con l'acume, l'impegno e la tenacia che sono propri del suo carattere.

A questo punto dirà qualcuno: «e Don Gaetano?». E' ovvio che non l'abbiamo dimenticato, perché è impossibile dimenticare chi ci è stato accanto fin dalla nascita della Rassegna, aiutandola poi, con mano valida, a muovere i primi passi. La sua dedizione a queste pagine ce lo rende caro ed il fatto di aver egli trascurato più volte il suo lavoro volontario, appassionato all'Archivio Storico per amore nostro ce lo rende indimenticabile. Gaetano Capasso, simpatico ed apprezzato autore di decine di libri, tra cui la bella raccolta, sapientemente commentata, delle opere di Gennaro Aspreno Rocco ed il ponderoso volume intorno alla cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX; Gaetano Capasso, che tanti valenti studiosi giustamente apprezzano e stimano; Gaetano Capasso che, malgrado l'omonimia non è affatto parente di chi firma queste note, resta accanto a noi nella Direzione della Rassegna, lavorando con la dedizione e l'attaccamento di sempre.

Concludiamo questo breve redazionale esprimendo la nostra convinzione che non vi sia Comune in Italia, per quanto piccolo e modesto, che non abbia qualcosa da dire, che non serbi, magari all'ombra di una chiesetta abbandonata o nelle sale di un antico palazzo semidiroccato, qualche opera meritevole di venire alla luce, di essere conosciuta ed apprezzata, qualche gloriosa memoria degna di divulgazione. Si tratta quindi veramente di compiere un viaggio meraviglioso alla scoperta di un'Italia nuova, di quell'Italia cosiddetta minore. Sarà questo certamente un viaggio che farà fremere l'animo nostro, rievocando avvenimenti ed uomini forse non di primissimo piano nella storia nazionale, ma tali, tuttavia, da aver dato un'impronta particolare, spesso decisiva, al corso della storia dei singoli Comuni e le vicende di questi, ricordiamolo tutti, sono stati il tessuto vivo, e connettivo, oltre che linfa vitale, per la più vasta storia patria. Ed ora, per quanto ci concerne, avanti verso più vasti orizzonti ...

L'ALFABETO NORMANNO

Normanno	Normanno
A	ȝ
B	ð
C	ȝ
D	þ
E	ȝ
F	ƿ
G	ȝ
H	ȝ
I	ȝ
J	—
K	ȝ
L	ȝ
M	ȝ
N	ȝ
O	ȝ
P	ȝ
Q	ȝ
R	ȝ
S	ȝ
T	ȝ
U	ȝ
V	—
W	—
X	ȝ
Y	ȝ
Z	ȝ

Raccogliendo appunti sulle origini storiche di AVERSA, città fondata dai Normanni agli albori del secolo XI, il nostro Collaboratore Prof. ANTONIO MARINO ha rinvenuto, una per volta, le lettere dell'alfabeto normanno. Ha allora pensato di far cosa grata a tutti coloro che si interessano di «cose normanne», mettendo insieme le singole lettere con le corrispondenti consorelle italiane. Siamo lieti di partecipare ai nostri Lettori il risultato di una ricerca tanto diligente ed interessante.

RAPOLANO TERME

IDA ZIPPO

Un redattore capo di fresca nomina che abbia la fortuna di avventurarsi in quel di Montepulciano, dopo essersi aggirato all'umida ombra di gigantesche botti nelle cantine del Redi, non ha più tanta voglia di rispettare qualsiasi programma prestabilito. Gli viene l'estro improvviso di scorazzare fra le dolci colline senesi.

Lungo il nastro d'asfalto, che serve da scorrevole raccordo fra l'Autostrada del Sole e Siena, a circa 30 Km dalla ridente città del Palio, mentre percorre l'accogliente valle superiore dell'Ombrone s'imbatte in Rapolano Terme, paese ch'è un incanto di silenzio, di accoglienza discreta, di pulizia. Se queste doti, che potremmo definire di natura turistica, non possono non provocare un immediato ed istintivo senso di simpatia nel visitatore, l'animo di questi resterà ancora più favorevolmente colpito nell'apprendere che la bella località toscana non è poi l'ultima venuta per quanto riguarda vetustà di natali.

Alcuni cronisti affermano che gli antichi Romani conoscevano bene Rapolano T., già nota ai loro tempi per le proprietà terapeutiche delle sue sorgenti di acqua sulfurea; la cittadina sarebbe, infatti, ricordata da Plinio nella sua *Storia Naturale*.

Su tale citazione, e soprattutto sulla sua veridicità, si deve avanzare, però, una cauta ed abbondante dose di riserve poiché, come ben sa ogni esperto conoscitore degli scritti del vecchio naturalista romano, questi fa testo sempre e solo in misura relativa per quanto concerne esattezza d'informazioni.

Questione plinica a parte, vi sono antichissimi documenti nei quali la cittadina di Rapolano T. viene citata per i motivi più vari; tra le testimonianze di maggiore validità, crediamo opportuno ricordare un codice membranaceo - noto con il nome di «*Cartulario dell'Abbadia della Berardenga*», conservato nella biblioteca civica di Siena - nel quale sono compresi documenti datati dall'865 fino al 1275. Fra questi notiamo un contratto stipulato nel 1123 alla Pieve di S. Vittore in Rapolano per la vendita di «due pezzi di terra» (crediamo superfluo ricordare che il termine «*pieve*», appartenente al latino medioevale indicava una chiesa parrocchiale di campagna ed i territori ad essa annessi).

Altro documento degno di nota, citato da tutti i cronisti come il primo in cui si parli dell'esistenza dello storico castello che si ergeva nella bella cittadina, è quello riguardante la sottomissione del feudo della nobile famiglia dei Cacciaconti (del quale faceva appunto parte Rapolano) al Comune senese. Tale documento fu redatto nel 1175 (oppure nel 1187) e fa parte del «*Caleffo Vecchio di Siena*», ch'è una specie di registro pubblico) attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

La storia e la vita di Rapolano dalla fine del XII secolo in poi furono strettamente connesse alle lunghe ed alterne vicende delle lotte senza quartiere tra Firenze e Siena; ciò soprattutto perché Rapolano - in quanto zona di confine - costituiva un prezioso centro vitale per la Val di Chiana che, a sua volta, è direttamente collegata alla via Francigena, agile arteria di scorrimento per i traffici commerciali. Rapolano T. per un certo tempo fu anche importante pieve del vescovado di Arezzo (anzi ne figurava tra quelle di maggiore risonanza) e motivo di contestazione, per questione di giurisdizione territoriale, tra questo ed il vescovo di Siena; pare addirittura, secondo alcuni autori, che la stessa città sia stata sede vescovile nel 1356. Le notizie sull'alacre centro toscano sono purtroppo mutile, in quanto la furia devastatrice della guerra 1940-45 ha distrutto, in seguito al passaggio delle truppe germaniche ormai in ritirata, i carteggi del locale archivio.

Al visitatore d'oggi Rapolano Terme si presenta piena di dignità e di medioevale raccoglimento, quasi pudicamente raccolta alla sommità di una collinetta fecondissima di vigne e di frutteti. Nella campagna circostante non è raro poter assistere a scene di

squisito carattere prettamente bucolico, di genuino sapore agreste: buoi che arano con incedere lento e affaticato e contadini che li guidano silenziosi, piuttosto introversi, bruciati dalla fatica dei campi.

Il paese ai nostri giorni, volendo fare considerazioni di pretto ed esclusivo valore economico, si adagia un po' pigramente fra due autentiche miniere di ricchezza, tali almeno allo stato potenziale; esse, se sfruttate secondo sistemi più razionali e più completi, non darebbero di certo più alcuna preoccupazione all'alacre sindaco ed a quanti lo aiutano nell'amministrare il comune. Queste miniere - sarebbe improprio definirle diversamente - sono le terme sulfuree e le cave di travertino.

Le terme sulfuree hanno costituito, lungo il corso dei secoli, la più importante attività locale, affiancata dall'agricoltura (pregiati i vini e l'olio d'oliva), ed ancora oggi esse sono fonte di balsamico richiamo per molta gente bisognosa di cure e di riposo (una miriade di sorgenti di fanghi e acque circondano Rapolano Terme). E' un vero peccato che alla presenza di tante ricchezze naturali faccia vivo contrasto il fatto che la loro organizzazione lasci piuttosto a desiderare; è auspicabile che in sede competente si prendano opportuni e tempestivi provvedimenti per migliorare il potenziale ricettivo della cittadina e, soprattutto, per «liberare» la campagna circostante gli stabilimenti di cura da quelle autentiche orde di zanzare giganti e di tanti altri insetti, amici dell'estate, che là vegetano quanto mai indisturbati. Quando si sarà ovviato a tale grave e fastidioso inconveniente, e sarà facile in quanto basterà seguire l'esempio di molti altri consimili luoghi di cura, le terme di Rapolano T. - ottime davvero per le virtù terapeutiche delle acque sulfuree ivi sorgenti - potranno assolvere in pieno il loro compito, provvidenziale ab aeterno, di costituire una vera ed inesauribile fonte di tranquillità economica per la popolazione rapolanese.

L'altra ricchezza, sempre da un punto di vista economico, del paese - che ha trovato adeguato sfruttamento - è costituita dai giacimenti e dalle conseguenti industrie di escavazione e di lavorazione del travertino. Entrambe costituiscono, soprattutto dal 1946 in poi, l'attività principale dei Rapolanesi e numerose sono le imprese commerciali, alcune delle quali dispongono anche di moderna ed adeguata attrezzatura tecnica, preposte, a tale lavoro. Il travertino che si trova nei giacimenti di Rapolano presenta tali caratteristiche da farlo rientrare tra quello di qualità pregiata e come tale viene richiesto e conteso oltre che sui mercati nazionali, anche su quelli europei e perfino d'oltreoceano.

Il Sindaco, sig. Valdo Starnini, dal tratto franco e cordiale, presiede con dedizione e competente passione all'industriosa ed industriale attività dei suoi concittadini. Perfetto conoscitore d'ogni più recondito pregio della «sua» pietra, il travertino, egli è sempre in prima linea quando si tratti di dargli adeguata valorizzazione con conseguente diretto vantaggio per l'economia locale. Questo giovane e dinamico Sindaco, con il concorso unanime dei suoi più diretti collaboratori, prese tempo fa un'iniziativa che dovrebbe servire, a qualsiasi livello, quale esempio di amministrazione sana e veramente democratica della cosa pubblica: rese partecipi i cittadini di Rapolano T. delle varie attività svolte dal Comune, a mezzo di una pubblicazione mensile, utile per quanto modesta all'apparenza, dal titolo «Notiziario dell'Amministrazione Comunale di Rapolano T.». Lo scopo di questi fogli, ciclostilati per ovvi motivi di economia, non è stato quello esclusivo di informazione, della quale i cittadini, ritiene giustamente l'Amministrazione Comunale, hanno pieno diritto, ma anche quello di stimolare la discussione, la critica da cui scaturiscano suggerimenti e consigli per meglio amministrare la cosa pubblica nel superiore interesse della collettività. E l'Amministrazione sentì pressante questa necessità di contatto, di stretto legame con gli amministrati, al fine di stabilire un rapporto sincero, democratico di collaborazione, allo

scopo di superare le numerose difficoltà che si presentano in un'impresa ardua come quella di reggere le sorti di un importante Comune.

Il Sindaco, inoltre, trova modo di dedicare, e sempre con entusiasmo, le sue cure ai giovani rapolanesi i quali, seriamente organizzati in un vero e proprio comitato, discutono con notevole maturità di spirito e d'intenti in seno all'amministrazione comunale i loro problemi, di carattere scolastico-sportivo-ricreativo. In effetti, i due problemi più scottanti della cittadina riguardano l'economia locale e la scuola dell'obbligo: l'uno si presenta come il rovescio dell'altro, pur intersecandosi.

L'economia è in crisi perché vi è un continuo aumento di richieste di produzione e fornitura del travertino, a cui fa riscontro un'accentuata diminuzione della manodopera locale, in quanto molti giovanissimi, appartenenti a famiglie meno abbienti, sono posti di fronte ad un amaro bivio che in un paese democratico non dovrebbe esistere: recarsi a lavorare disertando la scuola o istruirsi e non avere in casa di che vivere.

La soluzione, però, dei vari problemi, così come si presentano oggi, della vita dei cittadini di Rapolano Terme ci appare bene impostata e particolarmente facilitata non soltanto dalla estrema chiarezza di idee e, oseremmo dire, dalla francescana linearità d'intenti del Sindaco, ma anche - e forse soprattutto - dal vivo e profondo senso di responsabilità che anima ogni cittadino.

Confortati dalla dolcezza dei suoi tramonti, possiamo formulare, e lo facciamo con una realistica vena di ottimismo, i più fervidi voti affinché Rapolano Terme, organizzata su basi turistiche più funzionali, sia presto in grado, da un lato, di accogliere, ed in modo adeguato, un numero sempre crescente di ospiti bisognosi delle sue acque sulfuree e, dall'altro, di contribuire sempre meglio a rifornire l'Italia, l'Europa e continenti ancora più lontani del travertino estratto e rifinito dai suoi coscienziosi lavoratori, dalle braccia robuste e dallo spirito limpidamente sano.

FAICCHIO

UMBERTO FRAGOLA

La storia del Comune di Faicchio - come la origine del suo nome - fin da quando venne ad esistenza è fitta di oscurità. E' la sorte di quasi tutti i piccoli Comuni.

Colui che tentasse di ricostruirla, sia pure per sommi capi, dovrà spesso adoperare le espressioni «si ritiene», «mi pare» e simili, se vorrà condurre l'indagine con un certo rigore scientifico, per non fare ... leggenda. Piuttosto, ed è questo lo scopo del presente scritto, vale la pena di scrivere intorno a taluni fatti indubbi e ad alcune caratteristiche sue nel corso dei secoli.

E' certo che questo territorio fu interessato nelle guerre fra Romani e Sanniti e poi tra Romani e Cartaginesi.

Siamo nel cuore del Sannio, quasi al confine tra le province di Benevento e di Caserta, nella zona degli itinerari percorsi da Annibale, controllato da Fabio Massimo il Temporeggiatore.

Recenti studi hanno posto in rilievo che Annibale il Cartaginese, nella seconda guerra punica, proveniente dalle Puglie, dovendo raggiungere il Volturno e quindi Capua per entrare in contatto con i Romani, in quel tempo guidati da Fabio Massimo il Temporeggiatore, fra gli itinerari che ritenne più sicuri, per raggiungere la valle ed il Volturno, scelse per l'appunto la Valle del Tiferno.

Siamo nella stessa zona in cui ebbero luogo le guerre tra i Sanniti ed i Romani, dei quali ci parla Tito Livio, secondo i resti ancora esistenti nei territori di Cerreto Sannita, S. Lorenzello, Telesio e Faicchio, ove ancora sono in vita antichissimi ponti che si chiamano: Ponte Annibale e Ponte Fabio Massimo.

Ma le scoperte più importanti di questi ultimi 20 anni riguardano proprio l'itinerario di Annibale, che, in partenza dalle Puglie, secondo quanto ci dice lo storico Polibio (siamo nel 216 a.C.) raggiunse, attraverso il Monte Erbano, fra Cerreto e Faicchio, la Valle del Volturno, non si sa se con elefanti o senza elefanti così come era disceso attraverso le vallate del Piemonte. E' il periodo della schermaglia fra Fabio Massimo ed Annibale.

Per ricordare questi avvenimenti, il piccolo Comune di Faicchio ha convocato una conferenza di storici e di studiosi, a conclusione della quale è stato fondato un Centro di studi annibalici, che interesserà ampiamente i cultori della materia, ed un Seminario di studi punici, per approfondire ancora di più gli sviluppi strategici e sociali delle guerre puniche.

A poca distanza vi sono i resti dell'antica Telesia e qui attualmente fioriscono attrezzati stabilimenti termali, per la cura delle malattie della pelle.

Faicchio attraversato dalle truppe di Annibale, benché si trovi in una regione depressa, si è mosso in questi ultimi anni attraverso manifestazioni culturali, il restauro e la rianimazione di antichi castelli, fra i quali ricorderemo: la Torre nel Comune di Pontelandolfo recentemente restaurata e di proprietà dell'ing. Lucio Gregoretti, padre del regista Lucio Gregoretti; il Castello di Melizzano, ricco di opere d'arte, della duchessa Bice Caracciolo d'Aquara, nel quale trascorse gli ultimi suoi giorni lo scrittore giornalista Lucio d'Aquara; il Castello Ducale di Faicchio, parzialmente trasformato in albergo di I categoria, col nome Albergo dei Duchi.

E' certo dunque che se non proprio nell'attuale territorio, attraverso la Valle del Tiferno che comprende anche Faicchio, all'epoca della II guerra punica discese Annibale con le sue truppe, fino a raggiungere il Volturno, per avvicinarsi alle milizie romane di Fabio Massimo il Temporeggiatore.

Nel Medio Evo, Faicchio ebbe un feudo ed un Castello, ancor oggi esistente e da ultimo restaurato per iniziativa privata, fondato da Guglielmo I Sanframondo, Conte di Cerreto e di Faicchio. Dopo alcuni passaggi, nel 1612 era padrone del feudo Gabriele De

Martino, nobile napoletano, col titolo di Barone Duca di Faicchio. Restaurò il Castello (ancor oggi detto ducale) che, per altri passaggi, pervenne alla fine del 1700 ai Sanniti e da questi, quindi, agli attuali proprietari che lo trovarono allo stato di rudere, disabitato da circa un secolo.

E' certo - pure - che la Università di Faicchio, all'epoca dei De Martino, avviò un «discorso politico» per ottenere alcune garenzie dal padrone. I documenti esistenti dimostrano la pugnace contestazione dei cittadini che fra le altre richieste domandarono l'abolizione del carcere nel Castello. Si giunse ad un accordo come scrive Domenico Franco (p. 42 ne «Il Castello di Faicchio» ecc., EPS, Napoli, 1967):

«Erano, frattanto, trascorsi alcuni anni dalla transazione e già l'Università di Faicchio aveva presentato presso il S.R.C. altri capi "di gravame", contro il barone. Il 18 gennaio del 1729 vennero trattati in pubblico parlamento problemi ben più gravi la cui risoluzione tenne impegnati per diversi anni i massimi Tribunali della R. Croce di Napoli, come: il S.R.C., la Gran Corte della Vicaria, la Real Camera della Summaria, la Real Giunta dei Ministri per il Bonoreggimento delle Università. Furono presentate da parte della civica amministrazione le seguenti 12 richieste:

«1) che si proibisse al Duca di incarcere i cittadini e gli si facesse obbligo di non interferire affatto con la sua autorità nell'esercizio della giurisdizione, perché tale compito doveva essere espletato solo dal Governatore della terra di Faicchio.

Quest'ultimo, poi, 'servatis servandis ...' poteva emettere il suo giudizio, dopo aver sentito il parere del Consultore della Regia Giunta dei Ministri.

«2) I cittadini dovevano essere arrestati ed incarcerati soltanto dai soldati e dai giurati di Corte e '... giammai dagli armigeri' del sig. Duca, perché solo i primi, conoscendo bene le persone che venivano arrestate, non avrebbero potuto esercitare su di loro violenze o maltrattamenti.

«3) Al Duca doveva essere vietata la vendita forzosa delle robbe 'commestibili' in quanto vendute a maggior prezzo, mentre il cittadino liberamente poteva acquistare tutto quello che desiderava e ciò anche in virtù delle Regie Prammatiche in vigore.

«4) Tutti i cittadini potevano vendere vino, olio, formaggio, lardo e quanto era di loro proprietà, affinché con la vendita ed il ricavato su tali generi, tutti '... possano alimentarsi e pagare i pesi che tengono ...'.

«5) Non si poteva obbligare il cittadino a fittare territori e corpi burgensatici o feudali per il prezzo imposto dal Duca e tanto meno poi costringere gli affittuari, onde evitare altre spese, a ricorrere a scritture pubbliche o ad aste per accensione ad estinzione di candela.

«6) Il Duca non era autorizzato a far ammazzare gli animali che venivano trovati a pascolare nei suoi territori, specialmente in quelli privi di recinto.

«7) Nessuna pena era dovuta ai proprietari di animali trovati a pascolare in terreni non chiusi o non recintati con siepi.

«8) Si vieta al Duca di impossessarsi arbitrariamente e forzosamente della paglia e del fieno di proprietà dei cittadini. Egli li poteva comprare da questi, ma a giusto prezzo.

«9) Gli animali di proprietà del Duca non potevano liberamente farsi pascolare in terreni privati recintati.

«10) Era proibito al Duca ed al suo personale fare abbattere alberi fruttiferi nella selva dell'Università.

«11) Il medesimo non poteva coltivare i terreni alle «chiaie, Montefolio, Cerracchito», perché su questi l'Università possedeva lo "jus pascolandi et legnandi" per nove mesi, mentre il Duca arbitrariamente aveva ordinato il disboscamento.

«12) La nomina dell'Erario, poi, doveva essere fatta dal pubblico parlamento, il quale avrebbe dovuto scegliere tra una terna di nominativi di persone idonee. L'eletto doveva

percepire il salario pagato dal Duca e, al termine del suo esercizio, era obbligato a presentare i conti a due Razionali da nominarsi dalle due parti. Precedentemente l'Erario non percepiva alcuno stipendio ed esercitava le sue mansioni "gratis", con evidenti soprusi.

A questi 12 capi "di gravame" l'Università, il 9 luglio dello stesso anno, fece seguire un'altra istanza, presentata pure presso il S.R.C. Altre tre richieste vennero avanzate contro il Duca e cioè:

«a) Il Governatore doveva essere eletto tra le persone "forestiere", che non avesse parenti o contratta amicizia con i cittadini di Faicchio e che abitasse almeno a 20 miglia di distanza. Esso doveva durare in carica un anno e alla fine del servizio '... dare pleggiaria di stare al sindacato ...'

«b) La stessa procedura si richiese che avvenisse per la nomina del Mastrodatti.

«c) Proibizione al Duca di mandare i cittadini carcerati in territori fuori del feudo.

«Il S.R.C., a relazione del Consigliere e Commissario marchese D. Ludovico Paternò, l'8 di novembre del 1729, emise il seguente decreto:

«1) Il Duca non si ingerisca, pena ducati 4.000, nell'«esercizio della giurisdizione». La pena, nell'eventuale trasgressione, doveva essere pagata al R. Fisco, oltre le altre sanzioni contemplate nelle Costituzioni e nelle «Regie Prammatiche (vedi n. 1 delle richieste dell'Università).

«2) Era proibita la carcerazione «de facto» dei cittadini, salvo che questi fossero trovati in flagrante, oppure avessero consumato un delitto e «... ove vi sia la pena di corpo afflittiva» (vedi n. 2 idem).

«3) Il commercio delle «robbe comestibili» era libero e qualora il Duca l'avesse ostacolato sarebbe incorso nella multa di ducati 1.000, per ogni merce vietata. (vedi n. 3, idem).

«4) Si poteva comprare e vendere tutto quello che si voleva, condannando il Duca, se l'avesse proibito, alla stessa pena pecuniaria del precedente numero (vedi n. 4, idem).

«5) I cittadini potevano far pascolare i loro animali, però solo nei terreni ove non vi fossero biade, erbe atte a mietere, vigne, giardini, oliveti ed alberi fruttiferi (vedi n. 7, idem).

«6) Il Duca non poteva requisire la paglia ed il fieno, ma era obbligato a comprarli dai cittadini (vedi n. 8, idem).

«7) Era permesso al Duca far pascolare i suoi animali nei terreni dei vassalli, dopo che fossero state raccolte le biade e le altre vettovaglie ed ancora in quelli ove non si trovassero viti, alberi fruttiferi, i quali sarebbero stati danneggiati (vedi n. 9 idem).

«8) Per la coltivazione dei terreni in contrada Chiaia venne stabilito che il S.R.C. avrebbe dovuto esaminare le scritture ed i vecchi contratti per poter esprimere il suo giudizio (vedi numeri 10-11, idem)».

In posizione amena, nella Valle del Tiferno, guidato da una civica Amministrazione accorta anche se non scattante, il Comune di Faicchio, col restauro del Castello, in parte trasformato in dimora turistica, comunque aperto al pubblico per la visita delle opere d'arte e per manifestazioni culturali e artistiche, ritorna alla ribalta come all'epoca dei suoi figli più illustri, fra i quali ricordiamo Vincenzo Maria Linguiti, fondatore del Manicomio di Aversa e grande clinico; Luigi Palmieri, inventore del sismografo e Professore di Fisica all'Università; Giovanni Pascale, Direttore della Clinica Chirurgica di Napoli; Giuseppe Fragola, Docente Universitario di Diritto Amministrativo.

In una provincia economicamente fra le più depresse, pigra e riottosa a coraggiose sollecitazioni, Faicchio si muove - sia pure gradualmente - come nascente centro di turismo culturale, grazie alla iniziativa audace di un gruppo di privati e si spera che, in un futuro più immediato, saprà imporsi come esempio di rinascita civile ed economica.

CAMPANIA SEMITICA: QUESTIONI DI CAPUA VETERE (1)

NICOLA MACIARIELLO

1) SITO

La questione del sito, che venne affrontata da Camillo Pellegrino verso la fine del 1700, è ignorata dai più. La conclusione del Pellegrino è chiara: «*Adunque non è autor veruno che ci abbia dimostrata Capua né appresso al mare né di là dal Volturno*»¹ e nemmeno sul Volturno, si può aggiungere, perché il Pellegrino, dopo averlo citato, non tiene nessun conto di Giovanni Stadio che stimò Capua sorta sul Volturno.

Le parole di Giovanni Stadio: *Il Volturno l'attraversava* si trovano nel commento che lo Stadio fece all'*Historia di Floro*².

Il Pellegrino, però, dimostrò soltanto che *Capua* non fu città marittima e che non si trovò mai di là dal Volturno; pertanto esumare la questione, anche sommariamente, è un bene sia perché, con qualche nuovo elemento a disposizione, si completa il pensiero del Pellegrino ed anche perché si può vedere quanto c'è di vero in Floro, Livio ed Ausonio che, bene o male, allusero al mare.

Lucio Floro scrisse: «... *le città presso il mare: Formia, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei e la stessa città principale, Capua*»³.

Tito Livio scrisse nel 1. 23: «... *per l'incanto delle bellezze, marittime e terrestri in gran numero*»⁴ e nel 1. 7 scrisse ancora: «... *territorio molto fertile in prossimità del mare che sarebbe diventato granaio del popolo romano per le molteplici derrate ivi prodotte*»⁵.

Ausonio nel «*Catalogo delle nobili città del mondo*» scrisse: «*Né tacerò di Capua potente per il mare, le piantagioni e la produzione di vettovaglie ...*»⁶.

Dai passi riportati si volle fare apparire Capua come una città marittima e così, afferma il Pellegrino, interpretò Giacomo Spigelio commentando il 5° libro di *Ligurino*, un poema storico del poeta tedesco Guntero⁷.

C'è di più.

Giovanni Annio (Anne ed Annio in «*Protogea*» di V. Padula), un domenicano di Viterbo, stampò nel 1444 ben 17 libri di antichità da lui composti, ma da lui attribuiti a storici più antichi. Egli, basandosi sulle seguenti parole di Sempronio: «*Dal fiume Volturno al Liri, in dominio etrusco, si stendeva un territorio molto antico nel quale fondarono Capua un tempo chiamata Osca*» si persuase che Capua venne fondata di là dal Volturno, verso il Liri⁸.

Una città chiamata Osca esisteva in Spagna (Terragona) e ben la possiamo supporre una città fenicia, ma l'Osca campana, ammessa dal Sannelli, ci appare avvolta nella leggenda di Osco Larta il capitano etrusco che, come dice l'Heurgon, aveva *les orteils tournés dedans*.

Oltre il Sannelli, accennano ad un'Osca campana diversi autori e fra questi Francesco Granata, ma tutti la vedono sul posto dove sorse Capua Vetere; il Sannelli, anzi, precisa un luogo: il casale di Santa Maria Maggiore.

¹ CAMILLO PELLEGRINO, *Discorsi sulla Campania*, Napoli 1771, pag. 393 del 1° v.

² *Ibidem*, p. 393 del 1° v.

³ *Ibidem*, p. IX del 1° v. Riporta le parole di Floro.

⁴ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Livio.

⁵ *Ibidem*, p. X del 1° v. Riporta le parole di Livio.

⁶ *Ibidem*, p. IX del 1° v. Riporta le parole di Ausonio.

⁷ *Ibidem*, p. 390 del 1° v.

⁸ *Ibidem*, p. 392 del 1° v. Riporta le parole di Sempronio.

Ancora:

Camillo Pellegrino, un parente ed omonimo del nostro storiografo, scrisse un poemetto per sostenere che la città marittima «*Volturnum*» sulla bocca del fiume omonimo, venne, poi, trasferita nell'interno. Questa supposizione del Pellegrino che, certamente, non conosceva il significato ebraico di *Capua* e *Volturnum*, non ha fondamento storico.

L'uguaglianza del significato delle due parole fu segnalata dallo storico Camillo Pellegrino (op. cit. v. II p. 111) e venne dimostrata da Vincenzo Padula che, ricorrendo alla lingua ebraica, tronca ogni discussione⁹.

Chi diceva *Capua* diceva *Volturnum* e chi diceva *Volturnum* diceva *Capua*.

La questione del sito di Capua Vetere, come si vede, è complessa, ma l'*uberrimus ager* di Livio ed il *vetustissimus ager* di Sempronio fanno piena luce, perché c'invitano a pensare ad un *territorio bagnato dal mare* che non si può confondere con una città. Lo Spiglio ricordato da Camillo Pellegrino interpretò male.

Il Padula ha ragione. Infatti il territorio capuano fu prima abitato dagli Osci e Giacomo Rucca, citando Livio, fa osservare che il supremo magistrato dell'antica Capua si chiamò, con voce osca, *Medistudico*.

L'errore di veder Capua sul mare, secondo me, dovette nascere per la denominazione «*Campo*» lasciataci da Favorino. Essa dovette darsi anche alla fascia costiera dove si trovano i *Campi Flegrei* che, con la zona di Mondragone (Sinuessa), si trovavano nell'identica condizione fisica (presenza di crateri o bocche d'esplosione e di acque termali) per cui ebbero la stessa denominazione.

Inoltre la Campania fu detta *Opicia* o *terra degli Opici* dai Greci¹⁰, perché i suoi primi abitanti furono gli Opici, e gli Opici non erano che gli Osci, nostri aborigeni.

Lo Spiglio ed Annio da una parte, lo Stadio ed il Pellegrino (il poeta) dall'altra, generarono, dunque, una bella confusione! Essi, forse, sfruttarono anche le parole del giureconsulto Marciano: «*A nessuno è fatto divieto di accedere al litorale; ciò stabilì il divino Pio per i pescatori di Formia e di Capua*»¹¹. Ma in queste parole si può trovare il bandolo della matassa, perché si allude ad un'attività (la pescatoria) dei primi capuani.

2) PESCATORI CAPUANI

L'attività pescatoria dei primi capuani trova conferma nella monetazione di Capua etrusca che, se risale, secondo il Bérard, al 600 a.C., non fece che ricordare l'attività dei suoi primi abitanti che, per essere i nostri aborigeni, vivevano di caccia, di pesca e di frutta.

Nella seconda moneta descritta dal Daniele¹² si vede, nel *campo*, un *nicchio*.

Il Daniele scrivendo «*benedetto nicchio*» fa supporre che non poco dovette pensare intorno ad esso, ma, dopo aver pensato e ripensato, sbagliò! Egli, dopo aver riportato alcune parole dell'Eckhel (il quale disse che quel nicchio vi fu impresso *per dimostrare non solo la parte marittima della Campania, ma sì i laghi che in essa abbondano, specialmente il lago di Lucrino abbondante di quei testacei e per essi lodati da Orazio e dallo stesso Plinio*) termina con l'affermare che quel *nicchio* vi fu stampato *per un segno dell'officina o zecchiera*. La moneta, però (così ammonisce il numismatico Nicola Borrelli), è sempre l'esponente della vita politica ed economica dello stato che la istituisce. La zecchiera, quindi, non c'entra. Sarebbe curioso, in realtà, trovarsi fra punzoni e coni con l'idea di comperare molluschi con la conchiglia!

⁹ *Ibidem*, p. 390 del 1° v.

¹⁰ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Marciano.

¹¹ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Marciano.

¹² FRANCESCO DANIELE, *Monete antiche di Capua*, Napoli, 1803, p. 5.

Per me si deve accettare l’idea dell’Eckhel, perché lo stesso Daniele, giustamente, vede nel cavaliere armato di lunga asta (compare sulla stessa moneta) una particolare attività dei capuani (era famosa la cavalleria campana) e ben si poteva unire, a questa particolare attività, quella pescatoria che trova riscontro in Marciano.

E va notato che il Daniele, nella XI moneta che descrive, vede nella spiga di grano *l’introduzione di alcuna nuova specie di frumento* nell’agro capuano.

L’Eckhel accenna al lago di Lucrino ed ha ragione, tanto più che Plinio II (l. III, cap. V) dice: «*Questi lidi sono bagnali da sorgenti d’acqua calda e, senza contare le altre cose, celebri i molluschi e le qualità pregiate di pesci*»¹³; è bene, però, pensare anche al lago di Patria.

3) IL CARACUTIUM

Stabilito che Capua Vetere non fu mai sul mare e che si deve pensare soltanto ad un’attività pescatoria praticata dagli Osci fin dalla più remota antichità, si deve anche ammettere che Capua ebbe col mare continue relazioni, specie attraverso la via fluviale del Volturino che sbocca poco lontano dal lago di Patria. Era quindi comodo, per gli Osci, andare in questo lago tanto più che i coloni greci, stringendo rapporti commerciali con l’Etruria e creando una vera e propria città sulla rocca di Cuma¹⁴, un vasto territorio tolsero agli Osci capuani. Fra Capua e la spiaggia seguitò a pulsare quella vita ricca e rigogliosa, che si era pronunziata quando gli Osci si spinsero nell’interno per ragioni commerciali. Il punto d’appoggio era Literno.

Questa città, come dice Camillo Pellegrino¹⁵, non era lontana dai Campi Flegrei, perché da Cuma secondo l’itinerario Antonino¹⁶, distava appena sei miglia e si trovava sulla via di Capua, e Capua fu per la Campania un grande emporio, come Roma fu per il Lazio¹⁷. Ma come si faceva a viaggiare se da Literno a Capua era tutto una palude?

Il mezzo per viaggiare ce lo indica Giovanni Alessio: il *caracutium che, legato alla necessità del viaggiare su un terreno in parte paludoso e in parte sabbioso, aveva ruote molto alte*¹⁸.

L’Alessio precisa l’ambiente linguistico nel quale il *caracutium* nacque: quello di Literno con riferimento al capuano, e siccome Literno e Capua trovano la loro spiegazione nella lingua ebraica, secondo il Padula, si può affermare che era un ambiente semitico.

Pertanto il *caracutium* era un *carro* usato dagli Opici od Osci e fu in uso, secondo l’Alessio, soltanto a Literno.

Da Literno, naturalmente, si andava nelle zone limitrofe sia per effettuare il collegamento fra i diversi centri di vita e sia per ragioni commerciali.

L’attività pescatoria degli Opici fu continuata dai Romani, perché il Pellegrino¹⁹ parla di vivai facendo il nome di Licilio Murena, Filippo, Hortensio, Lucullo, Sergio Orata e «... *forse alcun altro nei quali l’humana industria rese più celebre quella della natura*».

Ecco il termine esatto: *industria* e con esso voglio indicare l’operosità ingegnosa dei nostri aborigeni.

¹³ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 61 del II v. Riporta le parole di Plinio.

¹⁴ JEAN BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, p. 70.

¹⁵ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 188 del 1° v.

¹⁶ *Ibidem*, p. 189 del 1° v.

¹⁷ E. DE RUGGIERO, *Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino, 1925, p. 139.

¹⁸ GIOVANNI ALESSIO, *L’indirizzo «Worter und sachen» applicato ai problemi etimologici del latino*, Napoli, 1964, p. 13.

¹⁹ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 61 del II v.

1 - (continua)

STORIE E LEGGENDE PORTICESI

VISIONI

Quando, nel 1963, nel Napoletano scoppì una terribile pestilenzia accompagnata da carestia, i Porticesi si rivolsero a San Ciro affinché li liberasse da questo flagello. Cessato che fu il pericolo, i Porticesi, guidati dal parroco pro-tempore don Giuseppe Moscatelli, pensarono di erigere una statua al Santo, che li aveva salvati da morte. L'incarico di eseguirla fu affidato allo scultore napoletano Ferdinando Sperandeo. Costui, tuttavia, non riusciva ad accontentare il parroco; sennonché, un giorno, si presentò nel suo studio un misterioso eremita che gli disse: «Se vuoi far contenti i Porticesi, copia la mia fisionomia e vedrai che saranno soddisfatti». Lo scultore seguì il consiglio e la statua subito piacque: è quella che tuttora si venera nella Chiesa Madre.

* * *

La strada, detta ancora oggi *Croce del Lagno*, non fu altro, dal 1646 al 1815, che un alveo, un *lagno*, dove scorrevano le acque piovane provenienti dai monti Somma e Vesuvio.

Dopo la terribile eruzione del 1631, fu posto all'estremità di questo *lagno*, che faceva angolo con la strada regia di Portici, un grande Crocifisso, sostituito in seguito dall'attuale statua, per devoto interessamento degli operai di Pietrarsa.

Il nome di «Croce del Lagno» è probabilmente derivato dall'antico scolo delle acque, ma il popolino lo attribuisce ad un lamento, che il Crocifisso avrebbe tratto dall'offesa di mano sacrilega.

* * *

Un altro Crocifisso si trova nella cappella privata di villa Nava, sul cui architrave si legge: REDEMPTORI SACRUM. Esso si trova sull'unico altare, è a grandezza naturale, meravigliosamente scolpito in legno e si vuole sia opera di Giovanni Merliano da Nola, allievo del Michelangelo. Il Cristo è posto su un tronco rustico e poggia i piedi su una specie di sgabellino fissato con due chiodi; in testa ha una grande corona di spine. Il Crocifisso è lavorato e dipinto con tale maestria che desta ribrezzo e pietà il vedere la pelle lacera, i muscoli, le arterie, i nervi e le piaghe del corpo tutto insanguinato. Sul volto spicca quanto di più pietoso ha saputo esprimere mano maestra guidata da ispirata mente, e sul resto del corpo le parti anatomiche interne ed esterne sono così bene rappresentate da far arrossire i più esercitati studiosi di necroscopia. Insensibile sarebbe chi, entrando all'improvviso in questa cappella, non restasse sorpreso e commosso a tale spettacolo.

Questo meraviglioso capolavoro fu donato dall'imperatore Carlo V al suo devoto ospite, Bernardino Martirano, dopo tre giorni di permanenza a Portici.

* * *

All'inizio di via Giordano, per chi venga dal corso Garibaldi, ad altezza d'uomo, sulla sinistra, si vede murata una pietra lavica rettangolare e su di essa è scolpita una grande «R» sormontata dalla corona reale. Suppongo che questa pietra volesse segnare il limite della tenuta reale. Altri invece sostengono che volesse indicare l'antica Strada Regia che da Napoli portava a Reggio Calabria, tuttora indicata come «Strada Regia di Portici».

Ma, di pietre simili se ne trovano anche in altri siti e quindi è probabile che indicassero la *riserva reale*.

LAPIDI ED EPIGRAFI

La prima eruzione che si conosca, cioè quella del 79 d. C., seppellendo Ercolano non risparmiò Portici. Molte altre ne seguirono fino alla più disastrosa, quella del 1631, che, fortunatamente, non ne ha avuto altra simile. Essa è ricordata da una lapide fatta collocare dal viceré di Napoli di fronte a via Giordano, spostata, in seguito, all'imboccatura di via del Granatello, dove le lave confluirono più copiose.

Era in quell'epoca sovrano Filippo IV, re di Spagna e III re di Napoli, ma il regno era in realtà retto, nel 1631, dal viceré Emanuele Fonzeca Zunica Conte di Monterey. Questi volle che sorgessero ad imperitura memoria, due iscrizioni: l'una tra Torre del Greco e Torre Annunziata, e l'altra in Portici. L'epigrafe fu dettata da padre Orso gesuita

POSTERI POSTERI
VESTRA RES AGITVR
DIES FACEM PRAEFERT DIEI, NVDIVS PERENDINO
ADVORTITE
VICIES AB SATV SOLIS NI FABVLATVR HISTORIA
ARSIT VESAEVVS
IMMANI SEMPER CLADE HAESITANTIVM
NE POSTHAC INCERTOS OCCVPET MONEO
VTERVM GERIT MONS HIC
BITVMINE ALVMINE FERRO SVLPHVRE AVRO ARGENTO
NITRO AQVARVM FONTIBVS GRAVEM
SERIVS OCYVS IGNESCET PELAGOQ INFVENTE PARIET
SED ANTE PARTVRIT
CONCVTITVR CONCVTITO SOLVM
FVMIGAT CORVSCAT FLAMMIGERAT
QVATIT AEREM
HORRENDVM IMMVGIT BOAT TONAT ARCET FINIBVS ACCOLAS
EMICA DVM LICET
IAM IAM ENITITVR ERVMPIT MIXTVM IGNE LACVM EVOMIT
PRAECIPITI RVIT ILLE LAPSV SERAMQ FVGAM PRAEVERTIT
SI CORRIPIT ACTVM EST PERIISTI
ANN. SAL. CI I C XXXI XVI KAL. JAN.
PHILIPPO IV REGE
EMMANVELE FONSECA ET ZVNICA COMITE MONTIS REGII
PRO REGE
REPETITA SVPERIORVM TEMPORVM CALAMITATE
SVBBIDIISQ CALAMITATIS
HVMANIVS QVO MVNIFICENTVS
FORMIDATVS SERVAVIT SPRETVS OPPRESSIT INCAVTOS ET AVIDOS
QVIBVS LAR ET SVPELLEX VITA POTIOR
TVM TV SI SAPIS AVDI CLAMANTEM LAPIDEM
SPERNE LAREM SPERNE SARCVNLAS MORA NVLLA FVGE
ANTONIO SVARES MESSIA MARCHIONE VICI
PRAEFECTO VIARVM

Tradotta in italiano, dice:

«*Posteri, Posteri - Si tratta del vostro bene - Un dì è all'altro foriero di luce: il veggente al susseguente - State attenti - Per venti volte da che brilla nel firmamento il sole a testimonianza della storia - Arse il Vesuvio - Ai perplessi di spirito d'esterminio feral apportator perenne - Perché in avvenire non vi colga titubanti - Dovvi il seguente avviso - A profusione serba nelle sue viscere questo monte - Bitume allume ferro zolfo oro argento nitro e sorgenti d'acqua - Presto o tardi diverrà di fuoco e cogli influssi del mare erutterà - Ma pria minaccia eruzione - Si sconvolge fa tremare la terra fumica folgoreggia tramanda fiamme - Fa echeggiare l'aria - Emette orribili muggiti boati tuoni fa allontanare dai paesi gli abitanti - Mettiti subito in salvo mentre il puoi - Lo veggio già già sgravarsi impetuosamente uscir fuori -- Vomitando un lago di fuoco che si precipita a ruina - Prevenendo un'inutile fuga - Se ti sorprende per te è finita per sempre - Nell'anno di Salute 1631 il 16 Dicembre - Ai tempi del Re Filippo IV - E dal Viceré Emanuele Fonzeca Zunica Conte di Monterè - Ritornati i calamitosi tempi trascorsi - Ed apportatovi colla più segnalata filantropia e munificenza i convenienti sussidi - Temuto salvò, non curato rese sue vittime i malaccorti ed avari - Per aver preferito la casa colle masserizie alla propria esistenza - Allora se hai senno presta orecchio all'avviso eloquente di questa lapide - Non curarti della casa né di fare far-dello e senza, indugio prendi il largo - Essendo il Marchese Antonio Suarez Messia Vice direttore dei ponti e strade».*

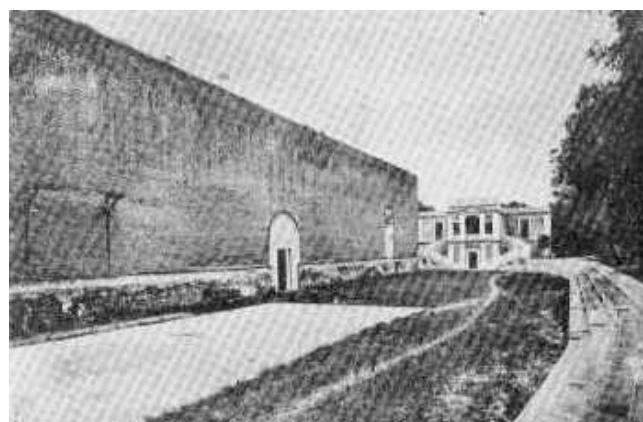
Sette rami di lava invasero i paesi vesuviani, bloccando le strade, distruggendo le case, invadendo finanche il mare, uccidendo quattromila abitanti e seimila animali. La tremenda eruzione fu narrata in oltre duecento opuscoli, in prosa ed in versi, da scrittori napoletani e stranieri.

La catastrofe fu tale che una delle sue precipue e durature manifestazioni fu la prodigiosa colata di lava basaltica che, percorrendo tutta la distanza dalla base del cono alla pianura, e tagliando in due l'abitato di Portici, scese fino al mare.

Quest'ultima eruzione costò la vita a 70 famiglie porticesi, che non avevano avuto il tempo di porsi in salvo, e danneggiò, oltre Portici, tutti gli altri villaggi che sorgevano intorno alle falde del Vesuvio.

BENIAMINO ASCIONE

3 - (continua)



Portici – Muraglione e anfiteatro

CIVILTA' OSCA E SCAVI CLANDESTINI

ENZO DI GRAZIA

Il Prof. Enzo di Grazia, sulla scorta dei più recenti ritrovamenti, ha preparato uno studio interessantissimo su LE VIE OSCHE NELL'AGRO AVERSANO. Di tale studio, che apparirà quanto prima nella nostra Collana PAESI E UOMINI NEL TEMPO, pubblichiamo in questo numero uno stralcio che pone il dito su una grossa piaga, gli scavi clandestini, mentre ci riserviamo di inserire nel prossimo numero la parte relativa alla ricostruzione delle vie osche, illustrata da una pianta topografica.

Occasionali ritrovamenti di materiale risalente alla civiltà osca sono avvenuti nel corso dei primi decenni di questo secolo; la prima notizia certa risale al 1921, allorquando alcune tombe vennero alla luce nei pressi di Qualiano; successivamente, intorno al 1948, altri occasionali ritrovamenti si verificarono nella stessa zona. Fu in questa occasione che il prof. Maiuri, sulla scorta delle scarse notizie di cui disponeva, avanzò la ipotesi di una necropoli osca localizzabile intorno a Qualiano, ma non ebbe tempo ed occasione, poi, di approfondire l'argomento, essendo impegnato in ricerche già in avanzata fase di studio: ora però è possibile affermare che non di una necropoli si trattava, ma di una vera e propria rete stradale che aveva intorno a Qualiano uno dei più importanti nodi topografici.

Per quello che riguarda gli anni successivi, è da ricordare che spesso contadini della zona hanno consegnato alle competenti autorità materiale reperito per caso nei campi e che è andato ad arricchire il patrimonio della Soprintendenza alle Antichità e del Museo Campano di Capua.

Un altro elemento importante è dato dal fatto che molto spesso campi dell'avversano risultano cosparsi di cocci di terracotta di età molto antica, segno evidente che, nel corso degli anni, occasionalmente, operando degli scavi per lavori agricoli, i contadini si sono imbattuti nei resti dell'antica civiltà ed hanno tutto distrutto, annettendo scarsa importanza agli oggetti trovati. Le stesse origini del grandissimo interesse suscitato dagli scavi negli ultimi tempi avallano questa convinzione.

La «fase calda» degli scavi è iniziata nell'estate del 1968, quando vi furono denunce all'autorità giudiziaria, arresti e sequestri a catena, e proseguì con analoghi episodi nel 1969; ma gli scavi organizzati erano cominciati già qualche anno prima.

La spinta iniziale fu data dall'osservazione di alcune persone che appuntarono la loro attenzione sui «pignatielli» che alcuni contadini della zona usavano come abbeveratoi per gli animali domestici e nei quali qualcuno vide o credette di vedere caratteristiche interessanti.

Venne alla luce allora un elemento che ha dello straordinario: i contadini delle nostre zone si erano spesso, nei lavori dei campi, imbattuti in quegli oggetti: ma, ritenendoli di scarsa importanza ed anzi dannosi, dal momento che le tombe in cui erano contenuti, trovandosi spesso ad una piccola profondità, danneggiavano aratri ed altri strumenti di lavoro, li distruggevano o, al massimo, se ne servivano per usi minori.

La proposta di questo «qualcuno» di pagare per venire in possesso di quegli oggetti sollecitò l'interesse dei contadini che, intuendo le enormi possibilità economiche delle nuova situazione, si dichiararono in condizione di scavare altre tombe e disposti a farlo a pagamento.

Si delineò, così, un primo abbozzo di quella organizzazione di scavatori abusivi che tanto attivamente sta operando nella zona.

Da principio si scavavano solo le tombe già localizzate e sistamate in terreni non utilizzati per i lavori dei campi o, al massimo, quelle che venivano alla luce casualmente nel corso dei lavori stagionali.

Ma, quando le pressioni degli acquirenti si fecero più intense, le loro offerte più allettanti e la schiera degli stessi più nutrita, allora cominciò a costituirsi una vera e propria organizzazione di scavatori.

Erano in genere gli stessi contadini che, munitisi di rudimentali mezzi di identificazione e di scavo, partivano alla ricerca delle tombe da scavare. Le operazioni avvenivano per lo più di notte, alla luce delle torce elettriche: raggiunto il punto scelto (sulla base di precedenti indicazioni e logiche deduzioni) si cominciava a «tastare» il terreno, sondandolo con una lunga pertica di ferro appuntita fino a che la punta stessa non incontrasse un ostacolo impenetrabile: in questo caso, si ritirava la sonda e, se su di essa si riscontravano tracce che destassero interesse, si cominciava a scavare fino a mettere a nudo la tomba, se ne spezzava il coperchio, se ne asportavano gli oggetti di arredamento e si ricopriva di nuovo di terra la buca.

Gli oggetti così trovati venivano poi venduti a commercianti ed appassionati. Gli scavi avevano periodi fissi, determinati dai lavori campestri. Quando, cioè, i lavori stagionali richiedevano un impegno costante, i contadini attendevano alle loro normali incombenze; ma, al termine dei lavori nei campi, si tramutavano tutti in tombaroli e partivano alla ricerca di tombe da scavare; per questo, i periodi più favorevoli erano quelli immediatamente seguenti i raccolti, quando i campi restano inattivi e, liberi; più ancora si intensificavano nei periodi di pioggia, perché questa ammorbidente il terreno, rendendo più facile la penetrazione della sonda e, in qualche caso, evidenziando addirittura il profilo delle tombe, quando queste giacevano a piccole profondità.

Subito dopo questo primo periodo «pionieristico», si ebbe una fase più importante per l'interessamento agli scavi di personaggi diversi dai contadini (piccoli e grandi commercianti, mestatori e personaggi vari), che contribuirono a dare alla cosa un carattere di vero e proprio commercio organizzato. Molte voci sono corse su questo periodo di scavi: si è parlato di tombe vendute «alla cieca» per cinquemila lire l'una, di oggetti di vario genere e di alto interesse fatti sparire chissà dove, si è accennato anche ad una fitta rete di commercianti che pare andasse oltre i confini della Repubblica e, addirittura, dell'Oceano, si è vociferato di leggende varie, quali quella di un cocchio d'oro o della strada della «regina» (che sarebbe stata a capo della regione). Ma niente è stato possibile assodare.

Notizie precise si possono invece riferire circa gli sviluppi successivi dell'organizzazione degli scavi.

Infatti, subito dopo che, nel 1968, si cominciò ad avere sentore del fatto e le autorità intervennero (chiamate forse da contadini spaventati dai movimenti notturni nei campi propri ed altrui o forse invidiosi dei vicini arricchitisi con gli scavi) l'organizzazione si perfezionò: innanzitutto, sorsero delle vere e proprie squadre di tombaroli, che cominciarono a scegliersi delle zone di scavo, imparando a «seguire la traccia» (corrispondente, in definitiva, ai tracciati stradali di cui si dirà); nacque, parallelamente, il commercio delle zone di scavo, con la vendita, da parte dei proprietari di fondi che non partecipassero di persona agli scavi, della concessione di scavo nei propri fondi; si registrò anche qualche degenerazione, dovuta ai contrasti tra i vari gruppi per il diritto di scavo in una zona (determinati anche dal fatto che qualche proprietario vendeva il diritto di scavo contemporaneamente a più gruppi) e si determinò una situazione di lotta che qualche volta è sfociata nella violenza.

Ma, soprattutto, si perfezionarono i mezzi di scavo e di elusione della sorveglianza delle autorità.

Infatti, secondo le notizie più recenti, qualche gruppo si è meccanizzato applicando un motore (pare, quello di una sega meccanica) all'asta usata per il sondaggio; addirittura si vocifera che in qualche caso gli scavatori siano forniti della speciale asta di perforazione e di fotografia del sottosuolo in uso presso i più attrezzati archeologi.

Per quanto riguarda l'elusione della sorveglianza, oltre alla ricerca di nascondigli sempre più sicuri, la sottiliezza massima a cui si è giunti è senza dubbio costituita da una sorta di «alibi legale» da qualcuno usato: un tombarolo, cioè, per evitare noie, consegna alle autorità un pezzo invenduto o di scarso valore dichiarando di averlo trovato per caso; se ne fa rilasciare regolare ricevuta ed esibisce questa ogni volta che sospetti o denunce si appuntano su di lui; in tal modo, a meno che non sia sorpreso nel momento in cui vende gli oggetti, non sarà mai possibile incriminarlo, perché la ricevuta fa fede della sua buona volontà, se trovato a scavare, e blocca qualsiasi inchiesta se sospettato di essere in possesso di oggetti di scavo.

A queste condizioni, qualunque intervento diventa problematico ed il commercio può liberamente fiorire, al punto che quasi tutti gli abitanti della zona sono, in un modo o nell'altro, interessati agli scavi, che sono peraltro diventati anche più fruttiferi per i tombaroli, essendo aumentata la richiesta: infatti, il prezzo delle tombe «alla cieca» è salito dalle originarie cinquemila a varie centinaia di migliaia di lire negli ultimi tempi.

Un calcolo approssimativo delle tombe scavate (solo nell'avversano, perché il commercio si estende anche al giuglianese: ma di quella zona mancano dati precisi, che non siano quelli ufficiali, peraltro miseri, come è facile arguire da quanto detto) porta a cifre che hanno dello strabiliante: infatti, i dati forniti parlano di dieci gruppi di scavatori operanti da almeno quattro anni e di un centinaio di tombe in media all'anno scavate da ciascun gruppo. Se si considera che solo in alcuni punti (Masseria Arsa, Stazione ferroviaria di Albanova ecc.) le tombe scavate sono centinaia e che in moltissimi altri punti interi ettari di terreno sono stati con ottimi risultati sondati, non è difficile accettare come verosimile il numero di circa 5000 tombe già trovate. E dovrebbe bastare questa cifra a dare un'idea del danno incalcolabile che gli scavi clandestini arrecano.

La «bagarre» scatenatasi è stata resa possibile anche da un intervento poco energico e tempestivo delle autorità competenti: infatti, la Sovraintendenza si è limitata ad interessare un suo ispettore ogni volta che si è avuta notizia di un sequestro; le autorità di Pubblica Sicurezza hanno le mani legate (come prima si è detto) dall'atteggiamento dei contadini e le autorità locali non sono riuscite a coordinare un'azione comune (tra l'altro, è anche fallito un tentativo di creare un Museo zonale con l'intervento dei vari Comuni). Né, d'altronde, la stessa legge (la n. 1082 del giugno 1939) risulta adeguata e precisa, né autorizza, in questi casi, un intervento autorevole e risolutore. Inoltre, questa legge non offre ai contadini un margine di garanzia tale da stimolarne il rispetto: di fronte alla prospettiva di vedersi i campi isolati e picchettati per gli scavi e, dopo questi, malridotti e inutilizzabili per qualche tempo per i lavori stagionali (il tutto per somme pressoché irrisorie), i contadini preferiscono correre il rischio degli scavi clandestini, con maggiori pericoli, ma anche con maggiore prospettiva di guadagno e minori danni per i lavori campestri.

Che poi l'inesperienza e la necessità di lavorare per lo più alla luce artificiale rechi enormi ed irreparabili danni ai reperti e che il ricoprimento delle tombe scavate distrugga testimonianze determinanti e forse uniche, è un discorso che non può certamente interessare i contadini, che problemi di cultura non si pongono. Restano, così, le conseguenze irreparabili, alle quali si potrebbe forse ancora porre rimedio con un intervento immediato, decisivo e con mezzi adeguati, che la tecnica mette a disposizione.

Si tratta di un compito arduo, ma indispensabile, per il quale forse non bastano i mezzi della Sovrintendenza, dovendosi ricorrere a metodi ultramoderni, quali

l'aerofotogrammetria ed altri simili mezzi di identificazione aerea e sotterranea. Ma l'argomento interessa la Storia della Civiltà e non sarebbe fuori luogo anche l'intervento di Enti Internazionali di Cultura. Solo così si può sperare di salvare quello che resta della civiltà osca dopo le stragi effettuate.

Reperti archeologici osci



Esemplare di tomba osca, ritrovata nei pressi di Calitto



Esemplare di sarcofago ritrovato in agro di Giugliano



Resti di uno scheletro contenuto in uno dei sarcofagi, ritrovato con un coccio del medesimo (attribuito all'VIII-VI sec. a.C.)

«CATENE» DI CONDANNATI ALLE TRIREMI SPAGNUOLE DAL CARCERE DI MONTEFUSCO A QUELLO DELLA VICARIA DI NAPOLI

SAVOIA PALMIERINO

I due episodi che mi accingo ad illustrare, e che certamente non furono casi isolati, sono riferiti da Eliseo Danza, giureconsulto e scrittore montefuscano vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII, nella sua opera maggiore che si intitola «De Pugna Doctorum» stampata a Montefusco nel 1644 da un tipografo ambulante.

Le opere di questo scrittore la fama del quale non oltrepassò, al suo tempo, i confini del Principato Ultra e che ora è caduta in oblio totale, si presentano assai interessanti dal punto di vista storico, perché, pur trattando in genere questioni giuridiche che non presentano alcun interesse per il comune lettore, sono variate da pittoreschi episodi, aneddoti, quadri della vita di ogni giorno, riferimenti insomma alla vita sociale del suo tempo nei suoi aspetti più caratterizzanti quali la moralità familiare e pubblica, le prepotenze dei baroni, le atroci gesta dei briganti, la non meno raccapriccianti atrocità delle pene e delle torture inflitte dalla Giustizia vicereale, cioè spagnuola.

Per la comprensione dei fatti è necessario fare due premesse. Montefusco, che oggi è un minuscolo paesello della provincia di Avellino, e che non appare neppure sulle carte geografiche, se non su quelle esclusivamente provinciali, dal secolo XIV al 1806 fu la sede della Regia Udienza della Provincia del Principato Ulteriore (attuali province di Avellino e Benevento) e come tale ebbe sempre un carcere provinciale nel quale venivano rinchiusi i condannati dal Regio Tribunale. Era lo stesso carcere che, chiuso per pochi anni quando al principio del secolo scorso gli Uffici Provinciali vennero trasferiti ad Avellino, veniva riaperto da Ferdinando II come Bagno Penale di I Classe destinato ai detenuti politici. Con questa qualifica il tetro carcere di Montefusco divenne il terrore dei patrioti del Regno di Napoli durante l'ultimo decennio del Risorgimento italiano. Molti di essi vi morirono di stenti, altri, come Carlo Poerio e Michele Pironti vi contrassero malattie che li accompagnarono per tutto il resto della loro vita.

Nel sistema penale del Vicereame di Napoli, come del resto di tutti gli altri Stati dell'Europa assolutistica e feudale del secolo XVII, c'era tra le pene minori anche quella della condanna ai remi sulle navi da guerra spagnuole.

Era una prassi che i vari monarchi avevano introdotto per la quasi impossibilità di trovare rematori volontari e retribuiti. La pena delle triremi era ritenuta da alcuni giuristi del tempo una pena minore, ma in effetti solo apparentemente lo era, perché in pratica equivaleva ad una condanna di pena capitale, riuscendo oltremodo difficile ritornare vivi da quel «servizio» date le spaventose condizioni in cui si svolgeva, senza tener conto del pericolo, tutt'altro che immaginario, di perire nei naufragi, negli arrembaggi, o di cadere schiavi di corsari e pirati.

Le Prammatiche specificavano i delitti per i quali i giudici potevano condannare alle triremi o concordare con gli imputati il commutamento di altra pena in quella dei remi. Ma bastava che una qualunque improvvisa necessità militare richiedesse il reclutamento straordinario di rematori o di uomini di ciurma, perché si passasse sopra ad ogni disposizione di legge e si commettessero i più gravi abusi. Allora le esigenze belliche e la volontà dei sovrani diventavano legge suprema, allora le carceri del Vicereame si spopolavano e lunghe «catene» di condannati, tra i quali si potevano trovare anche i semplici ladri di polli, erano avviate verso il carcere della Vicaria di Napoli che era il luogo di smistamento per le varie destinazioni.

I - Tutti ai remi!

Tutto cominciò con una pressante lettera spedita dal Viceré di Napoli Conte di Monte Reale al regio consigliere e gran giudice della gran Corte criminale della Vicaria, Don Ferdinando Mugnoz, il 27 marzo 1635.

La lettera si iniziava in una maniera drammatica: «Quantunque in questi giorni si siano dati diversi ordini alle Udienze delle Province del Regno perché condannino, anche per concordato, il maggior numero possibile di prigionieri e di imputati al servizio delle Regie tiremi per la grande necessità che queste hanno di rematori, tuttavia affinché si provveda con la massima celerità al detto regio servizio, si comanda alla S.V. di recarsi immediatamente nella Provincia del Principato Ultra e di visitare le regie carceri della Udienza di Montefusco e quella del Governatore della stessa città». La lettera dopo aver conferito al Gran Giudice Mugnoz i più ampi poteri e impartite le più minuziose istruzioni per i vari casi che si potevano presentare, terminava così: «Espletato il Vostro incarico, formerete una «catena» nella forma solita, di tutti i condannati e li invierete qui con la massima puntualità. Il Fisco vi pagherà in tutto il massimo zelo e la massima celerità». Il Mugnoz fu zelantissimo e celerissimo nell'eseguire l'incarico affidatogli. Il 30 marzo arrivò come un fulmine a Montefusco con gran seguito di scrivani e legali di più basso rango. Per prima cosa chiamò il Preside e gli Uditori, che erano i giudici ordinari della Regia Udienza ed esibì le testimoniali ossia la lettera del Viceré, avanti riportata.

I Magistrati ne ascoltarono la lettura a capo chino (supra caput) e si dissero pronti a prestare ogni collaborazione. Il Gran Giudice volle poi prendere visione della situazione processuale di tutti i carcerati. Il giorno seguente entrò nell'aula del Tribunale, indossò la toga, sedette al Banco di Giustizia e cominciò il suo lavoro. Le cause già pronte per la decisione le sbrigò rapidamente infliggendo a tutti gli imputati la pena delle tiremi. Con i pochi ai quali, a rigore di prammatica, non era possibile applicare quella pena, il Mugnoz cominciò a «concordare» magari descrivendo con i più rosei colori i bei viaggi che avrebbero fatto sulle navi del Re di Spagna. Molti concordarono; dopo tutto la vita nel carcere di Montefusco era così spaventosa che riusciva difficile immaginarne una peggiore e poi la cosa aveva un certo sapore di avventura. Solo qualcuno si rifiutò di concordare, ma non aveva fatto i conti con i pieni poteri di cui disponeva il Mugnoz, il quale poteva anche condannare ai remi con la formula «loco depositi» che equivaleva presso a poco a questa: adesso io vi condanno ai remi e voi andrete a remare, in seguito potete appellare e altri giudici decideranno in merito.

Fu poi la volta dei detenuti, già giudicati, che scontavano la pena nel carcere. Tutti, o per concordato o con l'iniqua formula del «loco depositi» furono mandati alle tiremi. Conclusioni, il carcere restò vuoto. Infatti, alcuni giorni dopo la «catena» comprendente tutti i detenuti lasciava la collina di Montefusco e si avviava, nel dolce sole d'aprile, verso Napoli.

Il pianto disperato delle loro donne accompagnò gli infelici per un lungo tratto di quel viaggio, che per molti fu senza ritorno. (De Pugna Doctorum, I, p. 533).

II - Uno sciopero di mietitori irpini punito con la condanna ai remi nel 1574.

L'episodio dei 50 poveri mietitori irpini che, nel 1574, osarono ricorrere nelle campagne pugliesi all'arma dello sciopero per ottenere un salario maggiore, Eliseo Danza lo racconta inquadrandolo in una sua interessantissima dissertazione giuridica sul giusto salario. Mi piace riportarlo in parte con le stesse parole del Danza, traducendo da un delizioso e scorrevole latino.

«Poniamo il caso - si domanda ad un certo punto il Danza - che nel tempo della mietitura o della vendemmia, non vi sia disponibilità di mano d'opera e i pochi operai pretendano un eccessivo salario, può l'Autorità intervenire per moderare le pretese degli operai, stabilire i prezzi giusti e punire coloro che volessero di più?

Trovo che il caso si verificò nell'anno 1574 in Puglia dove molti operai delle nostre terre, come avviene di solito, si erano recati per mietere il grano.

Dal cielo discendeva una grande calura, veramente insopportabile. I mietitori oppressi da quel gran caldo, concordarono rapidamente fra loro l'atteggiamento da assumere e, deposte le falci, si ritirarono all'ombra dei pochi alberi e dissero di non voler lavorare se non avesser ricevuto un salario maggiore. Ma il salario che richiesero era tanto eccessivo che forse superava il valore del frumento che ognuno poteva mietere in una giornata. I massari di Puglia, considerando che la grande calura poteva rovinare le messi se non fossero state subito e con ogni diligenza mietute, promisero di dare quanto gli operai avevano chiesto.

I mietitori, gongolando di gioia per la promessa, ripresero le falci e non curanti del caldo si rimisero alacremente al lavoro. I massari, però, diedero notizia di questa trovata dei mietitori al Viceré Cardinale De Granuela. Il viceré, considerando che il caldo era stato un pretesto per ricattare i poveri massari di Puglia, mosso da zelo, per reprimere l'audacia dei mietitori e per dare un esempio, comandò che tutti i mietitori fossero arrestati, incatenati e condannati alle tiremi ». (De Pugna Doctorum, vol. I, p. 472).

Dopo l'arresto i mietitori, una cinquantina, quasi tutti delle terre dell'Alta Irpinia, furono rinchiusi nel carcere di Montefusco dove il Mugnoz di turno li condannò ai remi. Per ordine del terribile Cardinale - viceré la «catena» nel portarsi alla volta di Napoli doveva sostare nella piazza principale di tutti i paesi attraversati.

I trombettieri, dopo aver fatto un gran fracasso di trombe per richiamare il popolo, dovevano dire a gran voce la ragione per cui quei poveri diavoli erano stati condannati. L'ultimo spettacolo fu dato in una piazza di Napoli.

OSPEDALETTO D'ALPINOLO: PROFILO DELLA SUA STORIA FEUDALE

GIOVANNI MONGELLI

6. **Imposizioni fiscali.**

Quando sul trono di Sicilia alla dinastia degli Hohenstaufen successe quella degli Angioini, rimasta padrona assoluta della situazione dopo la notissima battaglia di Benevento, le franchigie fiscali, concesse a Montevergine dai re Normanni e dagli imperatori della Casa Sveva, furono praticamente abolite, date le ristrettezze finanziarie in cui si dibatterono sempre questi nuovi regnanti.

In un caso sporadico, già Federico II aveva fatto un'eccezione alle esenzioni di cui godevano i vassalli di Montevergine, quando, nel 1239, si dovette procedere alle opportune riparazioni del castello imperiale di Avellino. In questa pressante circostanza anche il Casale di Montevergine dovette contribuire alle spese occorrenti¹.

Con gli Angioini le contribuzioni alle spese generali divennero abituali. E quando, nel 1268, nella enumerazione dei fuochi del casale qualcuno ebbe la malaventura di occultare un fuoco, come multa dovette pagare 7 tarí e mezzo².

Per citare qualche altro caso specifico, nel giugno 1276 l'università del casale - come allora si diceva - pagò 22 tarí e 7 grana per la nuova moneta che il re Carlo I d'Angiò aveva fatto coniare e che da lui prese il nome di **carlino**³.

Per le sovvenzioni generali la somma totale da versare variava secondo l'imposizione sui singoli fuochi. Così il 22 gennaio 1277, il casale deve corrispondere 2 once, un tarí e 4 grana⁴, l'anno seguente, l'8 gennaio 1278, paga 3 once d'oro, 13 tarí e 3 grana⁵. Il 1° agosto 1281, per la stessa imposta della sovvenzione generale, si determina l'imposizione in un'oncia, un tarí e 16 grana⁶; ma nel 1285 si ritorna alla grave imposizione del 1278, cioè 3 once, 13 tarí e 3 grana⁷. Finalmente il 15 maggio 1290 vengono pagati 7 tarí e 17 grana⁸.

Oltre che verso le autorità politiche centrali, vi erano relazioni fiscali anche più gravi e più frequenti con i signori feudali; nel nostro caso, verso l'abbazia.

Bisogna, però, dire che i vassalli di Montevergine si trovavano in una condizione privilegiata nei confronti degli altri vassalli, soggetti ai grandi e piccoli feudatari secolari. Però, anche per essi potevano capitare dei casi straordinari in cui venivano obbligati a partecipare alle spese eccezionali dell'abate di Montevergine. Qui ci piace riferire uno solo di questi casi.

Quando, nel 1274, l'abate Giovanni IV da Taurasi si recò al concilio di Lione, anche i vassalli del nostro casale, come tutti gli altri vassalli dell'abbazia, dovettero contribuire per coprire le gravi spese di viaggio. Ma per imporre questa tassa straordinaria, vi fu bisogno di una licenza particolare da parte della corte angioina⁹.

Non vi fu invece alcun aggravio per i vassalli dell'abbazia, quando, dietro richieste dell'abate e della comunità di Montevergine, la regina Giovanna I, nel dicembre 1347,

¹ WINKELMANN, *op. cit.*, I, p. 776.

² Reg. Ang. 13, fol. 186; cfr. SCANDONE, *I comuni del Principato Ultra (in provincia di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)*, in *Samnum*, XXXI (1958), p. 26.

³ Reg. Ang. 29, fol. 225; cfr. SCANDONE, *I Comuni*, *op. cit.*; idem, *Profilo*, *op. cit.*, p. 115.

⁴ Reg. Ang. 207, fol. 69; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁵ Reg. Ang. 285, fol. 122; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁶ Reg. Ang. 233, fol. 277 cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁷ Reg. Ang. 273, fol. 284 v.; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁸ Reg. Ang. 51, fol. 147 v.; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁹ Reg. Ang. 21, fol. 129.

ordinò che da allora in poi si riscuotessero dal fisco di Mercogliano, Ospedaletto, Mugnano e Quadrelle le 40 once d'oro annue, che, per antichi privilegi, il monastero prelevava sulla dogana di Salerno.

7. Privilegi ed esenzioni.

Non si pensi però che, anche da un punto di vista semplicemente economico, le cose per Ospedaletto siano andate decisamente male sotto gli Angioini, e che essi avessero dovuto rimpiangere incondizionatamente gli antichi sovrani Svevi.

Le relazioni di cordiale amicizia che si strinsero tra l'abbazia e la Casa regnante, soprattutto dal tempo di Carlo II d'Angiò fino a quello della regina Giovanna I, non potevano non avere dei benefici riflessi anche sul Casale di Montevergine.

Ce ne rimangono alcune prove significative, che non riteniamo di dover lasciar passare sotto silenzio.

Innanzi tutto questi regnanti riconfermano al monastero il possesso di tutti gli antichi feudi, compreso il Casale di Montevergine¹⁰.

Molto importante fu il privilegio che il monastero ottenne per quel casale nel 1305 dal re Carlo II: poter tenere ogni anno una fiera per otto giorni¹¹.

Venti anni dopo, il 4 agosto 1324, il principe Carlo Illustr, figlio del re Roberto, in un suo pio pellegrinaggio al Santuario, mentre esercitava le funzioni di vicario del Regno, trovandosi nell'Ospedale di Montevergine, concesse al Casale di poter tenere il mercato ogni settimana, il giovedì¹². Il principe ci tiene a sottolineare che la richiesta per questa concessione gli è stata rivolta dall'abate e dalla comunità di Montevergine, e che egli è mosso ad accondiscendere anche da quella tenera devozione che nutre verso il monastero¹³. Una sola condizione veniva apposta, perfettamente intonata alle condizioni sempre precarie delle finanze dello Stato: quel mercato si doveva tenere senza dispendio del pubblico denaro («**sine dispendio reipublicae**»). Un'altra condizione, anch'essa ben comprensibile, era che quel mercato non fosse a detrimento dei paesi vicini.

Lo stesso re Roberto non volle essere da meno dei suoi figli e, nel 1332, prese sotto la sua protezione regale il monastero di Montevergine, il suo ospedale ed i vassalli¹⁴.

In tale ambiente di serenità e di protezione sovrana comprendiamo come, alcuni anni dopo, nel 1338, quando, il luogotenente del capitano generale e del giustiziere di Principato, il signor Diego da Groppoli, tentò di costringere l'abbazia di Montevergine, la terra di Mercogliano ed il Casale di Ospedaletto ad indebite corresponsioni, si ottenne subito un'apposita provvisione contro di lui, in modo da rimettere ogni cosa nella giustizia e nella piena legalità¹⁵.

L'abate di Montevergine in verità non ebbe mai a pentirsi delle cure prodigate per il suo Casale. Infatti, al contrario della vicina Mercogliano, che in più di un'occasione morse i freni, cercando di spezzare le relazioni di sottomissione all'abbazia, i vassalli del Casale di Ospedaletto si mantenne sempre fedeli ai giuramenti prestati nel 1178 e nel 1233.

¹⁰ Cfr. *Regesto*, *op. cit.*, vol. III, pp. 220 sg.

¹¹ DE LELLIS, *Notam. ex reg. Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, pars IV; *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 427, n. 21.

¹² *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 453, n. 81.

¹³ «Sane interventu petitionis supplicis religiosorum virorum abbatis et conventus dicti monasterii Montis Virginis, paternorum, nostrorum fidelium, noviter nobis facte, intuitu quoque devotionis interne, quam ad ipsum monasterium venerabile siquidem gerimus, vobis licentiam faciendi forum in dicto Casali, quod est praefati monasterii qualibet hebdornada singulis diebus Iovis, in quibus volentes convenient ad emendum pariter et vendendum» (*loc. cit.*).

¹⁴ *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 458, n. 102.

¹⁵ *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 462, n. 113.

Ne abbiamo una prova luminosa quando, nel luglio del 1304, gli uomini di Mercogliano, vassalli del monastero di Montevergine, assumendo - come si esprime il documento della cancelleria angioina - lo spirito di contumace perfidia e di proterva presunzione, raccoltisi insieme, al suono della campana, temerariamente cospirarono per scuotere il giogo del vassallaggio, al quale erano tenuti secondo il diritto; con armi proibite assalirono il vicario del monastero e lo avrebbero linciato, se questi non si fosse dato alla fuga. Essi allora fecero irruzione nell’Ospedale, dove si trovava l’abate con la famiglia religiosa con l’intenzione di sopprimerli.

La reazione regia fu immediata e, il 6 luglio di quell’anno, fu sollecitamente mandato al contestabile¹⁶ Guglielmo Estendardo l’ordine di correre a Mercogliano per procedere secondo giustizia contro i delinquenti, in modo così severo da far pentire gli audaci della mancanza commessa e da tagliar corto ad ogni velleità di tentare simili eccessi¹⁷.

Ebbene, in questa luttuosa circostanza, i vassalli del Casale di Montevergine si mantennero fedeli al loro signore e, come tutto lascia far capire, furono essi a difenderlo dagli inferociti mercoglianesi. Eppure in quel momento era abate di Montevergine proprio un religioso di Mercogliano, Guglielmo III (1279-1313).

La ragione di quei gravi eccessi era dovuta, come si esprime il documento angioino, al tentativo di scuotere con violenza il giogo del vassallaggio. Spirava aria di libertà, e non si sopportava più di dover rendere al signore feudale - fosse stato pure l’abate di Montevergine - gli aborriti servizi personali settimanali o mensili.

Finché visse l’abate Guglielmo III, le cose rimasero in una situazione stazionaria e, potremmo dire, reazionaria; ma quando gli successe l’abate Romano (1314-1331), si cercò di venire incontro ai vassalli nella misura del possibile, commutando, nei casi più notevoli, i servizi personali in censi e canoni pecuniari¹⁸.

Naturalmente non si fece più distinzione al luogo in cui si trovavano questi vassalli, e così ne poterono approfittare largamente anche quelli di Ospedaletto, oltre quelli di Mercogliano, di Ponte di Mugnano, ecc.

Abbiamo parlato più sopra di fiere e di mercati; connesse con questi erano le vie di comunicazione. Ora fu proprio sotto lo stesso abate Romano, che adesso abbiamo ricordato, che gli ufficiali del monastero credettero opportuno di aprire una via più agevole tra Mercogliano e Ospedaletto, non esitando a ricorrere a qualche esproprio, quando lo credettero indispensabile, salvo poi a concedere agli enfiteuti altri terreni al posto di quelli di cui erano stati privati, per il bene pubblico¹⁹.

8. Riaccese inimicizie con Summonte.

L’abate di Montevergine, più che un signore feudale, voleva essere un padre per i suoi vassalli, facendo corrispondere i fatti al nome che egli portava. Lo ebbero a sperimentare gli abitanti del Casale, sotto lo stesso abate Romano, nel 1327.

Abbiamo visto come, fin dall’inizio della fondazione delle Fontanelle, le relazioni tra questo casale e il vicino castello di Summonte non fossero state mai cordiali, come era nelle intenzioni del vecchio abate Giovanni I. Esse tutt’al più erano regolate dalle fredde

¹⁶ Presso la corte imperiale romana, il «comes stabuli» era colui che aveva la cura della scuderia e dei cavalli del principe; poi il sovrintendente alla cavalleria imperiale; infine, il capo di tutto l’esercito. Nell’Italia meridionale e in Sicilia, i Normanni, che fecero sorgere istituzioni già a lungo sperimentate dai Franchi, costituirono il Gran Contestabile come il primo dei grandi dignitari del Regno, con uno stipendio di 2190 ducati all’anno. Alla difesa delle città e dei comuni ritroviamo i contestabili nel senso di capitani o comandanti delle milizie.

¹⁷ *Regesto, op. cit.*, vol. IV, pp. 424 sg., n. 17-18.

¹⁸ Per un elenco al riguardo, cfr. *Regesto, op. cit.*, vol. VII, p. 240.

¹⁹ Cfr. Reg. 3054, del 3 aprile 1323.

carte del diritto medioevale, non sempre capaci di tenere a freno le passioni umane e di moderare gli animi accesi per i motivi più disparati.

Ora, nel 1325²⁰, gravissime discordie erano scoppiate fra gli uni e gli altri.

Le cose erano andate così avanti che il Vicario del Regno e i giudici della curia regia si erano creduti in diritto e in dovere di intervenire, di ufficio, per esercitare la più rigorosa giustizia contro quanti avevano mancato.

Senonché, per quel che si riferiva ai vassalli di Montevergine, l'abate Romano, come era di dovere, era già da tempo intervenuto per punire i rei con quella giustizia temperata a carità per cui la stessa pena si mutasse in medicina salutare per tutti. Quando perciò egli venne a conoscenza che si voleva instaurare un secondo processo sulle medesime mancanze, fece ricorso direttamente al re Roberto, **il Saggio**. Questi, il 16 novembre 1327, accogliendo la preghiera rivoltagli dall'abate, inviava sollecitamente un mandato al Vicario del Regno e ai due giudici della curia, proibendo loro di molestare ulteriormente quei vassalli per gli stessi capi di accusa. Naturalmente il beneficio si estese anche agli abitanti di Summonte²¹.

Purtroppo, 24 anni dopo, nel 1351, ci si trovava in una condizione del tutto simile. Anche allora erano sorte gravissime discordie fra gli uomini di Summonte e quelli del Casale di Montevergine, tanto che il signore di Summonte, Cieco da Tolentino²², dovette convenire con l'abate di Montevergine, Pietro II Anselone, per trattare la pace. Per mezzo di Meulo de Postaro, bâiulo di Summonte, si poterono stabilire i seguenti capitoli: 1° uno non offendà l'altro né nelle persone né nei beni, in nessun modo o per nessuna ragione; 2° in particolare, certi gruppi di persone dell'una e dell'altra parte non si offendano a vicenda. Il giuramento sul Vangelo corroborò la pace.

4 - (continua)

²⁰ Questa data è riportata dallo SCANDONE (*Profili, op. cit.*, p. 11); e noi possiamo senz'altro accettarla.

²¹ Reg. 3171, con facsimile nella pagina a fronte.

²² Reg. 3493. Deve perciò essere rettificato quanto scriveva lo SCANDONE (*Profili*, p. 11): «Ma, nel 1338, il (Bulgaro) Da Tolentino era trapassato. In seguito alla morte di Francesca (Francesca Malerba, moglie di Bulgaro), il feudo passò alla casa De Lagonessa». Nell'elenco dei feudatari di Summonte deve perciò essere inserito anche Cieco da Tolentino.

UNA LUCREZIA NAPOLETANA

AGOSTINO ANFORA DI LICIGNANO

I cronisti del tempo danno per certo che la corrispondenza di amorosi sensi tra re Alfonso I di Napoli e Lucrezia d'Alagno fosse del tutto platonica.

Tale giudizio si diffuse e fu avvalorato dal comportamento del Re, riguardosissimo e delicatissimo verso la di lei persona, dalle affermazioni della stessa Lucrezia, la quale, pur manifestando apertamente i suoi sentimenti, asseriva che mai avrebbe sopportato l'oltraggio della Lucrezia romana, e che a differenza di quella, la quale con la morte lo aveva cancellato, dopo averlo subito, lei con la morte lo avrebbe prevenuto ed evitato.

L'età e l'animo di Alfonso incline per natura verso impulsi generosi, l'età e la povertà della fanciulla, il fascino emanante dalla rara bellezza di costei, certamente dovettero dissuaderlo da atti che non si convenivano ad un re.

Dal canto suo la fanciulla, consapevole della propria avvenenza e della propria povertà, era anche consapevole della propria nobiltà di stirpe, e quindi del rispetto che alla sua persona si doveva da chiunque, e maggiormente da un re.

Alfonso d'Aragona, primo re di Napoli e quinto della dinastia Aragonese, successe al padre Ferdinando I come Re di Aragona, Catalogna, Valenza, Maiorca, Sardegna e Sicilia.

Per gli aiuti forniti alla Regina Giovanna II contro Luigi III d'Angiò, fu da questa adottato come figlio e, creato Duca di Calabria, ricevuto in Napoli e designato a succederle nel Regno alla di lei morte.

Giovane valoroso, di preclare virtù, di elevatissimi sentimenti per diversità di vedute, forse anche per la sua invadenza, ebbe contrasti con la Regina. Fu quindi privato della adozione, destituito dal titolo e di conseguenza escluso dalla successione al Regno di Napoli.

Morta Giovanna II, egli mantenne il possesso del Castel dell'Ovo di luculliana memoria e del Castel Nuovo. E siccome l'unico suo contendente, Renato d'Angiò, presidiava gran parte del Regno, egli risolutamente lo attaccò per riconquistare ciò che giustamente riteneva gli appartenesse.

Dopo lunga guerra, il 2 giugno 1442, riuscì ad impadronirsi di Napoli, e l'anno seguente, ricevè regolare investitura del Regno.

Stanco del lungo guerreggiare, crucciato ed indispettito dalla ipocrisia dei suoi vassalli, alcuni dei quali potentissimi, come i Del Balzo di Taranto ed i Marzano di Sessa, Alfonso sentì bisogno di quiete e di pace per ritrovare se stesso e per elevare il suo animo anelante alla perfezione.

Era ormai sicuro del trono conquistato col proprio valore, con la più avveduta prudenza, ed anche con atti di così alta clemenza e generosità da farlo definire il Magnanimo.

Un giorno (fu precisamente il 23 giugno 1448, vigilia della festività di S. Giovanni Battista) da solo cavalcava alla volta di Torre del Greco. Era giunto nei pressi della città, allorché si imbatté in un gruppo di giovanette, le quali, in quel giorno, per antica usanza, dall'orzo germogliato traevano auspici per il loro futuro.

Tra esse era anche Lucrezia, figliuola del Signor di Roccarainola, Capitano a vita del Castello di Torre del Greco, Cola d'Alagno, di famiglia nobilissima originaria di Amalfi, dopo trasferitasi a Napoli e iscritta al Seggio di Nido.

Costei si avvicinò al Re e gli chiese una offerta.

La beltà del volto, la perfezione delle membra, l'avvenenza e la leggiadria della fanciulla, allora diciassettenne, fortemente colpirono ed infiammarono il cuore del Re, il quale le lasciò cadere tra le mani una borsa di monete d'oro. Grande fu lo stupore allorché, quasi intatta, se la vide restituire. Lucrezia, infatti, dalla borsa aveva tratto una sola moneta, che ritenne quale offerta.

Il gesto, operato con tanta disinvolta dignità, impressionò grandemente il Re, il quale sin da allora dové comprendere di che stampo fosse quella piccola donna.

Oltre al fascino della sua beltà, si insinuarono nell'animo del Re quella ammirazione e quel rispetto con cui, poi, sempre ed in ogni occasione la onorò.

Lucrezia d'Alagno fu ricevuta a Corte.

Quali fossero i sentimenti di Alfonso per lei, altri ha descritto in maniera meravigliosa.

L'amò perdutamente, le donò il meglio di se stesso, e le avrebbe donato il Regno se avesse potuto divorziare dalla Regina, Maria di Castiglia; cosa che chiese ma non ottenne da Alfonso Borgia.

Solo Lucrezia voleva vedere, solo Lucrezia voleva udire ed ascoltare. Rapito, teneva sempre gli occhi intenti in lei. Ne lodava il discorrere, ne ammirava la saggezza, ne vantava i gesti e ne additava la rara eccellenza delle forme.

Volle che in tutto fosse onorata come Regina, e con tanta inerzia si abbandonò al di lei volere, che nessuno mai più poté ottener cosa da lui senza l'intervento ed il pieno consenso di Lucrezia.

Dopo tante conquiste era stato egli stesso conquistato.

E da chi?

Da una piccola donna che mai fece sua, che mai tentò di far sua (come Lucrezia stessa affermò) imprigionato in lei, al termine della sua gloriosa giornata terrena, ardendo ed avvampando di amore per lei, così come fa il sole, al tramonto, quando arde ed incendia l'orizzonte.

Con questo delicato episodio ho voluto ricordare una nostra Lucrezia napoletana, per virtù e beltà maggiore delle altre che portarono tal nome: la romana Lucrezia di Collatino, già menzionata, e la fiorentina Lucrezia Mazzanti, la quale preferì darsi la morte, annegando Dell'Arno, piuttosto che abbandonarsi e cedere alle voglie altrui.

FOLKLORE A BASELICE

FIORANGELO MORRONE

Ventuno libera tutti. Un fanciullo, dopo essersi collocato in un posto determinato, conta fino a 21 tenendosi gli occhi coperti con la mano, mentre i compagni si nascondono; quindi va alla loro ricerca, avendo cura, però, di evitare che qualcuno non visto raggiunga prima di lui il posto prestabilito e liberi i compagni presi prigionieri gridando: «*Ventuno libera tutti*». In un antico gioco di fanciulli greci detto «*ἀποδιδρασκίνδα*¹» un ragazzo sedeva nel mezzo, serrando gli occhi, mentre gli altri correvano a nascondersi; quindi egli si alzava per andare alla ricerca dei compagni, il cui compito era di arrivare prima di lui al suo posto. Non potrebbe essere derivato da questo antico scherzo il nostro «21 libera tutti»?

Papà Gilorm'. Il fanciullo che la sorte ha designato si stabilisce nel quartiere generale, la «casa», e ne esce (da solo può farlo per un massimo di cinque volte) facendo tre salti. Quindi continua il suo cammino su un sol piede; egli deve cercare con un fazzoletto o una cinghia o un cordone di colpire uno dei compagni, con il quale poi ritorna nella sua casa inseguito dagli altri; il ragazzo colpito diventa suo «figlio»; con lui e con quelli che riuscirà a prendere in seguito, «*papà Gilorm'*» deve colpire tutti gli altri, sempre reggendosi su un sol piede: basta che o il «*papà*» o qualcuno dei «*figli*» (che poi il padre può benissimo espellere di casa) metta l'altro piede a terra, perché gli avversari possano menar botte da orbi coi rispettivi mezzi di offesa. L'ultimo fanciullo non preso diventa a sua volta «*papà Gilorm'*».

Anche questo gioco sembra avere tutte le carte in regola per derivare da quello greco chiamato: «*ἀνκωλιασμός*»; ecco come lo descrive Polluce²; «un ragazzo con un piede sollevato da terra insegue gli altri che fuggono con ambedue i piedi, finché non riesce ad afferrarne qualcuno».

Papà Gilorm' 'nsottacoss'. Il fanciullo che va sotto si colloca in un luogo prestabilito (delimitato da un cerchio, nel cui centro sta una pietra) con le gambe divaricate; gli altri attraverso le sue gambe lanciano il più lontano possibile un fazzoletto oppure una cintura arrotolata; quindi il primo, cioè colui che sta sotto, deve con la pietra colpire uno degli oggetti lanciati; se non vi riesce, è costretto a riprendere la pietra e a riportarla nel cerchio sotto la gragnuola di colpi con cui i compagni possono colpirlo finché egli non giunge al suo posto; se invece raggiunge lo scopo, toccherà al proprietario dell'oggetto colpito riportare al posto prestabilito la pietra, sempre inseguito dai compagni.

Uno monta la luna ... E' praticato da una schiera di ragazzi; uno sta sotto; gli altri lo accarezzano, o gli saltano addosso, o gli danno un calcetto, secondo il gesto compiuto da chi guida il gruppo. A ogni gesto corrisponde un versetto della relativa filastrocca.

Cinque vrecce. Parte almeno di questo gioco è antichissimo, essendo già in uso tanti secoli fa presso i Greci, secondo la descrizione che ce ne ha lasciato Polluce³. Si gettano in aria cinque sassolini o pietruzze levigate o dadi, così da farli ricadere sul dorso della

¹ Polluce, Onomastico, IX, 117. Questo retore del II secolo d.C., ci ha lasciato una descrizione minuziosa di tutti i giochi infantili greci.

² Onomastico, IX, 121.

³ Onomastico, IX, 126 (Cfr. G. Barbieri, *I Greci nell'età di Pericle*, Torino, 1966, p. 33).

mano. Se il giocatore non riesce a riprenderli tutti, deve, senza far cadere quelli che già stanno sul dorso, raccogliere con le dita gli altri caduti a terra. Il gioco però in uso a Baselice non si limita a questo, ma presenta numerose altre aggiunte.

Ci si diverte ancora a mosca cieca, che prevede, analogamente a quanto facevano i bambini greci⁴, percosse al ragazzo che bendato deve cercare di afferrare un compagno; col «ributto» (uno stoppetto di sambuco atto a lanciare pallottole di stoppa); coi bottoni (si cerca di farli andare in un fossetto chiamato «lu tot»⁵ con tre colpi delle dita detti «tix», «tax», «tère»; oppure si lanciano il più vicino possibile ad una parete, o ancora son fatti rimbalzare contro un muro, in modo che cadano il più accosto possibile a quelli scagliati prima da un altro giocatore); con la trottola ovvero dal greco στρόμβος «strummolo» (a «lu spacco» se bisogna colpire un palco mentre sta girando; a «lu chichero» invece se occorre, a forza di urti, far andare la trottola dell'avversario oltre una linea stabilita; chi vi riesce acquista il diritto di infliggere un colpo, cioè «nu chichero», con la punta della propria trottola sul palco del ragazzo che ha perso).

Si gioca ancora in tanti altri modi (a «mast cucuzzar», a scaldamani, a ladri e carabinieri, a scivolarella ecc.), non esclusi quelli propri dei grandi, quali «a padrone e sotto» e alla morra.

Uno scherzo fuori del normale consiste nel ritagliare una zucca a guisa di volto umano, con occhi, denti, naso, e nell'esorla di sera su qualche davanzale, dopo avervi posto dentro una candela accesa, così da dare l'impressione ai passanti di un teschio illuminato.

Filastrocche e poesiole accompagnano spesso anche le azioni dei bambini: così si recitano dei versetti nell'afferrare le lucciole («curnìzz’la péd’ tòrt / che faj’ llòch ‘ncòpp / -facc’ li maccarùn / -minaméll’ na bella dùj’ / e si non c’ mitt’ casc’ / j’ t’ rómp la rattacàscia / e si non c’ mitt’ such’ / j’ t’ rómp’ lu p’zzùch’»); nel gettare via i denti da latte («terra terra, tè’ lu brutt’e damm’ lu bell’» oppure «titt’ titt’, tè’ lu stòrt’e damm’lu dritt’»); nel giocare con un bambino («seta setàccio, lu pan’ bianco fàccio, l’ faccio cu la farina, s’ l’ magna ... Giuseppina, Carmelina ecc.»); o per mandar via il singhiozzo importuno («s’dùzz’ s’dùzz’ / vatténn’ a màre / va vvìd’ la cummàr’ / vid’ che t’ dice / e purtaméll’ a dic’ / si è bòn’ làssel’ stà / si è màle làssel’ crepà») e così di seguito.

Fidanzamento, matrimonio.

Il fidanzamento e il matrimonio si celebrano con ceremonie e usanze comuni anche ad altri paesi. Quando uno dei due fidanzati vuol sapere se è amato o meno dall'altro, prende la foglia di una pianta chiamata «rosa d'amore», la mastica e quindi l'applica su una parte del corpo, generalmente sul braccio. Se di conseguenza ne viene arrossamento e suppurazione (come il più delle volte accade, essendo la «rosa d'amore» un'erba irritante) allora si è amati, diversamente no⁶. Altro modo per accertarsi della corrispondenza di «amorosi sensi» è il seguente: si prende, la vigilia della festa di S. Giovanni Battista, un cardo; quindi, dopo averne bruciato il fiore, lo si mette in un bicchiere d'acqua e lo si lascia l'intera nottata all'aria aperta. Se il cardo rifiorisce, si può essere certi della corrispondenza.

In caso di rottura del fidanzamento, il fidanzato per vendicarsi fa trovare dinanzi alla porta di casa della ragazza cipolle, agli e peperoni.

⁴ Polluce, *Onomastico*, IX, 123. Presso i Greci il gioco era chiamato «mosca di rame».

⁵ Questo gioco praticato con gli astragali, con le ghiande o con le noci era chiamato in Grecia «τρόπια» (Polluce, *Onomastico*, IX, 103).

⁶ Si veda pure quanto scrive Jamalio (*op. cit.*, p. 62) circa questo costume in uso presso altri paesi.

Quando un giovane mostrasi molto legato alla fidanzata può sentirsi chiedere ironicamente: «Che, t'ha fatto 'na pizzedda?»; è un ricordo evidente di una antica credenza secondo la quale la fanciulla, per legare definitivamente a sè il futuro sposo, gli faceva mangiare una piccola «pizza» speciale ...

Pochi giorni prima del matrimonio un parente della fidanzata (in genere il padre) e il futuro sposo vanno di casa in casa ad invitare gli amici per gli sponsali. Nel frattempo il corredo, fatto precedentemente apprezzare, viene ammirato dalle amiche e dalla gente del vicinato, quindi è portato in processione, per mezzo di ceste, nella nuova dimora⁷. Prima della cerimonia nuziale ha luogo un ricevimento in casa della sposa; subito dopo si forma un corteo: gli invitati in coppie seguono i due promessi che si recano in chiesa, l'una al braccio del compare d'anello (lu 'mmasciatore), l'altro al braccio della suocera. Ha luogo la cerimonia religiosa; subito dopo si riforma il corteo per accompagnare gli sposini novelli nella loro nuova abitazione. Durante il percorso vengono lanciati in aria confetti e monete, che i ragazzini si affrettano a raccogliere⁸. Fino a pochi anni or sono, era d'uso fra i contadini il seguente rito: la sposa era ricevuta dalla suocera, la quale le porgeva un canestro con del formaggio, delle ciambelle e dell'altra roba, come augurio di benessere e di prosperità. Egualmente in occasione di matrimoni tra persone nobili, la suocera presentava alla nuora delle chiavi d'argento su di un vassoio d'argento, a simboleizzare il passaggio dell'intera casa nelle mani della nuova sposa, così come presso i Romani «la sposa riceveva dal marito le chiavi della casa come segno di padronanza»⁹.

Segue quindi un pranzo pantagruelico che tra canti e suoni dura fino a tardi, chiuso in genere da danze per lo più popolari.

In passato, al ritorno dal viaggio di nozze, oppure quando venivano da un altro comune accompagnati dalla «cavalcata», gli sposi trovavano la strada sbarrata dalla «fratta», cioè da una fune addobbata con coperte, per la qual cosa erano costretti a fermarsi e a pagare il ... pedaggio in cambio degli auguri¹⁰. Oggi quest'usanza è scomparsa. Così come è scomparso un altro uso, lo «scazzatico», che si vorrebbe introdotto a Baselice dal marchese Rinuccini, ma che Jamalio dice comune a diversi paesi col nome di «scampanata», in particolare a S. Leucio, dove addirittura lo si farebbe risalire agli Etruschi¹¹: quando due vedovi passavano a seconde nozze, lo sposo veniva preso da una turba ed accompagnato per le vie del paese con suoni di strumenti di ogni genere, col beneficio però di poter prendere in un negozio un oggetto di suo gradimento a spese della folla degli accompagnatori.

2 - (continua)

⁷ Si ricordi quanto a proposito avveniva tra i Greci. Nel Lessico Suda, alla voce «Epaulia» si legge: «Si chiamano *epaulia* i doni portati dal padre della sposa il giorno dopo il matrimonio, allo sposo e alla sposa, in forma di processione. Giunge infatti un fanciullo vestito di bianco, portante una fiaccola accesa, dopo di lui la donna che porta il cesto, quindi seguono immediatamente le altre, portando oggetti d'oro, piatti, profumi, portantine, pettini, cassettoni, flaconcini di unguenti, sandali, scatole. Talvolta portano anche la dote allo sposo» (G. BARBIERI, *op. cit.*, pag. 8).

⁸ Presso i Greci, gli sposi al loro primo ingresso nella nuova comune abitazione venivano cosparsi di datteri, noci, fichi secchi, monete, in segno di buon augurio (si veda il lessico Suda alla voce «καρχύσματα»).

⁹ Terzaghi, *Gli uomini e la vita del mondo classico*, Messina 1962, pag. 241.

¹⁰ Un'usanza pressoché analoga vigeva anche a S. Leucio, riferisce Jamalio, a pag. 54 dell'opera citata: subito dopo la cerimonia religiosa si obbligavano gli sposi a passare sotto archi di nastri dietro pagamento di pedaggio in denaro.

¹¹ JAMALIO, *op. cit.*, pag. 54.

MARINA DI PRAIA

culla della storia di un popolo

DOMENICO IRACE

Al turista che da Amalfi percorre la ridente costiera occidentale, in una varietà di bellezze che mutano ad ogni svolta per rivestirsi di nuovi incanti di luci e di colori, non può sfuggire dopo appena 8 Km una valle lunga e pittoresca che si annida fra due picchi rocciosi, come una striscia di prato e in cui s'adagia questa poetica marina, ove in tutte le ore del giorno veglia vigile lo sguardo di questo popolo marinaro. Mi soffermo sovente a mirarli questi audaci figli del mare, intenti al lavoro nei giorni di bonaccia o ritti, come sentinelle avanzate, sui numerosi poggi quando il vecchio brontolone sbuffa e si frange rabbioso sulla scogliera. Uno scenario unico e raro dinanzi al quale si è costretti a sostare per goderne il fascino e gustarne la poesia.

Su questa marina, detta comunemente la Praia, sorse l'antica Praiano, un piccolo borgo tra l'agreste e il peschereccio prima che mettesse su pancia sviluppandosi nella parte alta, al di sopra della strada nazionale che taglia la costa, in una graziosa armonia di case e villini. Popolo laborioso e tenace di pescatori, dal mare trae ancor oggi quel piccolo benessere che ha dato un potente impulso allo sviluppo turistico del paese, divenuto ormai la meta preferita di quanti amano trascorrere un soggiorno sereno tra l'accogliente ospitalità degli abitanti e la dolcezza d'un clima che ha rari confronti. La storia di questa marina è un mirabile intreccio di tradizioni religiose e civili, che rivivono in una luminosa realtà, e chi tentasse di separarle oscurerebbe il vero volto di questo popolo dalle inconfondibili caratteristiche. La vita religiosa che su di essa fiorì, sin dai tempi della potenza marinara della superba Repubblica amalfitana, è la limpida prova dell'anima profondamente religiosa del popolo praianese. Intorno all'unica chiesina, tuttora testimone eloquente, dedicata alla SS. Annunziata, ben altre numerose ne sorgevano, ove i buoni cittadini si raccoglievano a pregare. Ecco come ne parla lo storico Matteo Camera nelle sue Memorie storico-diplomatiche (vol. II pag. 573): «*Sulla piccola marina, detta la Praia, unico ricovero per i legni pescherecci, e lungo una valle tortuosa eranvi nei remoti tempi numerose chiesette, sbrancate su e giù; ed esse erano sotto il titolo della SS. Annunziata e di S. Antonio, di S. Lorenzo, di S. Vito, di S. Maria di Costantinopoli, delle quali ultime non appariscono neppur le rovine*». La precisa descrizione potrebbe dirsi l'autentico atto di nascita di questo piccolo centro marinaro, che porta insita nel sangue la fede e sa mostrarla generosamente nelle ore tristi della sua vita. E triste fu per esso quel terribile flagello che, il 26 marzo 1924, distruggeva questa ridente marina e, con essa, la bella chiesina dell'Annunziata che tante pagine ricordava d'un glorioso passato. Quel minuscolo torrentello, che tuttora mirasi nelle giornate piovose, s'accresceva d'un tratto sino a divenire una valanga spaventosa che seppelliva nel vortice della sua violenza finanche 13 povere vittime, raccolte intorno ad un sacerdote che celebrava i divini misteri. A chi si fosse trovato sul luogo dopo qualche giorno dall'immane nubifragio, non si sarebbero presentati allo sguardo che ammassi di rovine e qualche muro diroccato, che aveva resistito all'impeto dell'uragano.

Se tutto crollava, restava però in piedi, quale torre granitica, la fede del buon popolo alla sua Madonna, che voleva ricostruito quel tempietto, ove generazioni di figli l'avevano invocata con lo slancio dei loro cuori. Opera immane che sarebbe parso follia affrontare se non fosse stata Essa ad aprire il solco col vomere della Sua potenza riaccendendo una gara di volenterosi in patria e all'estero, ove l'indimenticabile sorriso del Parroco Luigi Russo seppe creare un'ondata travolgente d'entusiasmo. La chiesina cominciò a

risorgere, ma mentre nuove difficoltà ostacolavano la speranza di riaprirla al culto, un misterioso visitatore, il celebre artista del pennello Carlo Perindani, sostando per caso, in una sua fugace visita alla costiera amalfitana, a contemplare quelle mute rovine, attratto dall'amenità del luogo, decise di visitare quel tempietto ancora incompleto, unico testimone fra tanto silenzio. E' lui stesso a confessarlo con accenti commossi: «*Ammirando dalla strada la piccola vallata distrutta, sentii dentro di me uno strano bisogno di visitarla, mentre una interna voce sembrava ripetermi: "scendi, perché c'è lì una chiesina, ove potrai portare il contributo del tuo ingegno"*».

E lo portò davvero, lasciando dapprima una sua offerta e offrendosi poi a decorarne le pareti e a dotarla di un superbo quadro dell'Annunziata che si ammira oggi al di sopra dell'altare centrale del tempietto e che venne prelevato dalla residenza caprese del Perindani e trasportato con barche pavesate a festa da audaci pescatori praianesi, capeggiati dal sig. Umberto Castellano. Il 23 aprile 1932, l'Arcivescovo amalfitano Mons. Ercolano Marini lo benediceva solennemente ricordando con voce commossa le vittime scomparse nel pauroso nubifragio. La lunga vallata era gremita di fedeli accorsi da ogni parte, attratti dalle voci della prodigiosa protezione di Maria Annunziata.

Praiano vedeva così risorta a nuova vita l'antica sua culla, ove fede e lavoro si fusero in mirabile armonia a costituire la storia luminosa di un popolo. Da questa piccola marina, nei lontani tempi della sua grandezza, partivano i legni per le coste calabre alla pesca del pesce e del corallo; fonte quest'ultimo di immensa ricchezza, veniva poi inoltrato per la lavorazione alle industrie di Torre del Greco. A ciò si aggiungeva la lavorazione del *filo di cotone*, eseguita in gran parte dalle donne e che - nota lo storico Camera - era *un capo d'industria di non trascurabile valore*.

Su questo lido, all'annuncio dell'arrivo dei legni dopo lunghe settimane di lavoro in terre lontane, attendevano le spose e le madri per riabbracciare i loro cari, recanti in patria il lucro dei non lievi sacrifici.

Il progresso che ha battuto sollecitamente al campanile di questo piccolo, ma ridente centro, ha mutato la Marina di Praia in un ritrovo elegante con attrezzate pensioncine, meta preferita dei turisti che vi accorrono numerosi a goderne il fascino e la bellezza. La bella chiesina nel centro dell'abitato par benedire la laboriosità di questo popolo che ricalca, fedele, le orme luminose del suo passato.



Un suggestivo angolo di Marina di Praia

PERSONE E PAROLE DI FABULAE ATELLANAE

FRANCO E. PEZONE

Nella rappresentazione delle *fabulae atellanae* apparivano come personaggi fissi delle *oscae personae*¹, cioè delle Maschere o, come scriveva Festo, *proprie vocantur Personati*². Essi recitavano con delle maschere sul viso³, e comparivano sempre in ogni azione scenica (o *tricae*)⁴; ma però tutti insieme.

Sull'origine ed i nomi delle Maschere Atellane si è molto discusso (e molte volte inutilmente) facendole derivare dagli Etruschi⁵, dai Romani⁶, dai Greci⁷.

Ma è certo che le *personae* delle *fabulae atellanae* siano di origine osca⁸.

Le principali Maschere⁹, che dall'Atellana antica (3° sec. a.C.)¹⁰ giunsero fino all'Atellana letteraria (età di Silla)¹¹ ad opera di Pomponio¹² e di Novio¹³, sono:

Pappo (dagli osci chiamato *Casnar*)¹⁴ che incarnava il vecchio scemo¹⁵.

¹ DIOM., G.L.K.L., 490, 20.

² Sull'origine del nome PERSONA (sempre in riferimento alle *fabulae atellanae*): DEVOTO, *Studi Etruschi*, 1928. / FRIEDLANDER, *Persona*, in GLOTTA, 1910. Le conclusioni a cui giungono gli Autori (che l'Atellana derivi dal teatro greco) non sono accettabili.

³ H. SAPHIRO, *Antropologia e psicologia della Maschera*, USIS, 1965.

⁴ VARR., *Sat. Men.*, 198 B.

⁵ LATTES, *I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle Maschere atellane*, in RIV. STOR. ANT., 1896 ed in GLOTTA, 1910. / SCHULZE, *Geschichte lateinischen Eigennamen*, 1904. / KALINKA, *Die Heimat der Atellana*, in PHIL. WOCH, 1922. / HEURGON, *Capoue Preromaine*, Paris, 1942.

⁶ MOMMSEN, *Röm. Geschichte*; ed altri.

⁷ BETHE, *Prolegomena zur Geschichte des theaters*, in *Alterthum* (Leipzig, 1896). / BIEBER, *The History of the Greek and Roman theater*, Princeton, 1936. / ZANCANI MONTUORO, *Dosseno a Poseidonia*, in *Atti e Mem. Soc. della M. Grecia*, 1958.

⁸ VARR., *De Lin. Lat.*, VII-29. / CICER., *Ad fam.*, VII-13. / LIV., VII-2, 12. STRAB., V-233. / TAC., IV-14, DIOMED., I-489, 32, 490, 20 K. / DIETERICH, *Pulcinella: Pompeianische Wandbilder und römische Satyrspiele*, Liepzig, 1897. / SCHANZ, *Gesch. der Rom. Lit.*, Munchen, 1898. / RIBBECH, *Gesch. der Rom. Dicht.* E questi per non citare che i più noti fra gli Autori antichi e moderni. L'elenco è molto, molto più lungo.

⁹ SITTI., *I personaggi dell'Atellana*, in *Riv. di Stor. Ant.*, 1895. / GRAZIANI, *I personaggi dell'Atellana*, in *Riv. Fil. e di Istr. Clas.*, 1896.

¹⁰ LIV., VII-2. Sull'Atellana come exodium: CIC., *Ad fam.*, IX-16, 7 / IUV., VI-71. / SVET., *De vit. Caes.-Tib.*, 45. / LYDUS, *De Mag.*, I-40. / SKUTSCH, *Exodium*, in *Paul-Wissowa, Real. Enc.*

¹¹ ROMANO, *Atellana Fabula*, Palermo, 1953 «...Quando si parla di Atellana primitiva e di Atellana letteraria non si vogliono indicare due Atellane distinte, ma soltanto due momenti diversi della stessa Atellana che da rozza ed estemporanea creazione popolaresca diviene poi creazione letteraria» (pag. 25).

¹² CICORIUS *Rom. Stud.* / HIERON, *Chronicon ad Ol.*, 172, 4 / VELL., II-9,5 / MACR., *Sat.*, VI-4. / MUNK, *De Fabulis Atellanis*, Lipsia, 1840.

¹³ SCHWERING, *Indog. Forsch.*, 1913. / DAMASC. ap., *athen.*, VI-78 (da cui si ricava la notizia - non certa - che Silla fu autore di Atellane). / BARDON, *La Littérature latine inconnue*, Paris, 1952.

¹⁴ VARR., *De Ling. Lat.*, VII-29 «... item significat in Atellanis, aliquot PAPPUM senem quod Osci CASNAR appellant ...». ROSTAGNI, *Storia della Lett. Lat.*, Torino, 1964 «... certamente greco è Pappus che ha preso il posto dell'originario nome osco Casnar, il vecchio (dalla stessa radice del latino cascus, canus) ...» (pag. 60, - V. I). Una certa analogia fra i personaggi della com. greca e dell'Atellana fu messa in risalto dal RIBBECK (*Alazon*, *Kolax*, ecc.), Lipsia, 1882-3.

¹⁵ POMPONIO, *Pappus agricola*. / NOVIO, *Pappus praeteritus*, ecc.

A questa Maschera fu paragonato Tiberio¹⁶.

Dosserno, gobbo (?)¹⁷ e sapiente¹⁸, che impersonava il parassita¹⁹ furbo²⁰.

Bucco²¹ stupido²² e smargiasso²³ e forse calvo²⁴ e Macco, l'idiota²⁵, lo stupido²⁶, che è il più famoso dei quattro.

Da Macco sono partiti eminenti studiosi per far notare una continuità sostanziale - od ideale - fra l'antico Teatro italico e la Commedia dell'Arte (Maschere, personaggi fissi, caratterizzazione, tipi, ecc.)²⁷. Ed a Macco si è risaliti come progenitore della Maschera napoletana di Pulcinella²⁸.

Alle quattro Maschere atellane (di Pappo, Dosserno, Bucco e Macco) sono da aggiungere o congiungere²⁹:

Chichirro³⁰ (da *Kikirrus*, che in osco significa gallo - dal suo *kikirikì* -) probabile interprete della *Gallinaria*³¹ che, come Maschera, si ritrova in una satira oraziana³²; e

Manduco dalla notizia (unica fra tutti gli Antichi)³³ ... *dictum mandier a mandendo, unde manducari, a quo, in Atellanis obsenum vocant Manducum*³⁴.

¹⁶ SVET., *De Vit. Caes.*, 75. Della notizia svetoniana il MOMMSEN, *op. cit.*, si servì per dimostrare che la patria dell'Atellana non era Atella ma ... il Lazio. Più giusto HILBERG, *Tiberius, Pappus und Atella*, Vien. St., 1891.

¹⁷ ROST., (*op. cit.*) «... su *Dossennus* è riconoscibile l'impronta etrusca, per via della terminazione ENNUS (la radice sembra essere DOSSUS-DORSUM: quindi il gobbo; altri ritene che fosse, in origine, niente altro che un nome proprio) ...» (pag. 60 V. I). Su la Maschera Dosserno: ZANCANI MONTUORO, *Dosserno a Poseidonia*, (*op. cit.*). / MANGANARO, *La replica di Dossennus*, in *Riv. Filol. Clas.*, 1959.

¹⁸ SENECA, *ep.*, 89-6.

¹⁹ Sulla voracità di Dosserno: HORAT., *ep.* II-1, v. 173.

²⁰ POMPONIO, *Philosophia*.

²¹ Il suo nome potrebbe derivare da una radice osca od italica dalla quale il latino *bucca*. F. E. PEZONE, *De Fabulis Atellanis*, in Posillip. anno VIII, n. 3, 1956. F. E. PEZONE, *Atella*, in LuSe. anno XXXIX, n. 4, 1966.

²² APUL, *Apol.*, 51.

²³ POMPONIO, *Bucco Auctoratus*.

²⁴ POMPONIO, *Piscatores*. POMPONIO, *Praeco posterior*.

²⁵ F. E. PEZONE, *op. cit.*, «... *Maccus* dal greco MAKKOAN - fare lo idiota - o forse da una radice osca o italica, se si avvicina a MALA, MAXILLA».

²⁶ APUL, *Apol.*, 51.

²⁷ DIETERICH, *op. cit.* / MOMMSEN, *op. cit.* / F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche*, ecc., Napoli 1884 (note pag. 35 e sgg.). / ALTHEIM, *Maske und Totenkult*, in *Terra Mater*, 1931. E molti altri.

²⁸ DIETERICH, MAISTO, (*op. cit.*) / F. E. PEZONE, *Pulcinella*, in *Terra di Lavoro*, anno 2, n. 1, 1963 / Anche il CROCE (*Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, Bari 1911 e *Teatri di Napoli*, Bari 1925) come sempre, volle dire la sua e, confutando il Galiani ed altri (che volevano Pulcinella nato ad Acerra), il Dieterich ed altri (che ritenevano Pulcinella nato ad Atella), affermò che Pulcinella era nato a Napoli. Ultima, accanto ad Acerra, Atella e Napoli, è scesa in lizza Cava dei Tirreni (per le sue farse cavaiole) a contendersi la maternità di Pulcinella (vedi DE LORENZI, *Pulcinella, Ricerche sull'Atellana*, Napoli, 1957).

²⁹ ROST., *op. cit.*.

³⁰ HORAT., *Sat.* I-5, 51 sgg.

³¹ DI NOVIO.

³² HORAT., *Sat.* 1-5, 51 sgg.

³³ VARR., *L.L.*, 7, 95.

³⁴ Io credo che *obsenum* sia probabilmente una corruzione di *Dossenum*, e, pertanto, Manduco sia un secondo nome di Dosserno, come Casnar per Pappo.

L'Atellana, anche se tramontata come manifestazione letteraria, lasciò i suoi germi nella commedia latina³⁵, influenzò la antica commedia italiana e rivasse - in parte - nelle farse cavaiole e nelle commedie di Pulcinella.

La commedia dell'Arte³⁶ resuscitò le antiche Maschere atellane; ma il teatro moderno (quello valido, di E. De Filippo e di D. Fó, per intenderci) porta avanti ancor oggi il messaggio più valido dell'Atellana (spirito comico-satirico, realismo, reazione alle ingiustizie sociali, lotta contro i vari tabù, ecc.) per divertire, colpire, educare.

* * *

I frammenti di versi di *fabulae atellanae*³⁷ ci sono stati tramandati, in gran parte, dal grammatico Nonio per alcune particolarità linguistiche³⁸. La raccolta completa di frammenti conta 304 versi³⁹, che furono raccolti e pubblicati dal Munk e dal Ribbeck (le due trascrizioni presentano poche varianti formali).

POMPONII ATELLANARUM FRAGMENTA⁴⁰:

Bucco Auctoratus

Si praegnans non es paribus numquam

Philosophia

- *Ergo, mi Dossenne, cum istaec memore meministi, indica*

Quid illud aurum abstulerit.

- *Non didici ariolari gratis.*

NOVII ATELLANARUM FRAGMENTA⁴¹:

³⁵ Sui rapporti fra Plauto e l'Atellana e le sue Maschere: BEARE, *Plautus and the fabula atellana*, in Clas. Rev., 1930. LITTLE, *Plautus and popular drama*, in *Harvard Stud.* - Clas. Phil. - 1938. / DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Genova, 1952 / Sulla derivazione della parola MACCIUS da MACCUS: BEARE, *T. M. Plauto*, in Clas. Rev., 1939 / DUCKWORTH, *The nature of Roman comedy*, Princeton, 1952. / FRASSINETTI, *Plauto*, in *Athenaeum*, 1952. / MARX (in *Zeitschr. f. d. ost. Gymn.*) crede che il vero nome di Plauto sia Maccus e non Maccius. Così LEO in *Plaut. Iorsch.*, Berlino, 1912. / Lo stesso Plauto chiama sè Maccus (in *Asinaria*, Prol. V, 11). E motivi di Atellane si riscontrano maggiormente nella *Casina*, nei *Menechmi* e nel *Miles Gloriosus*.

³⁶ S. D'AMICO, *Storia del teatro*, Milano, 1960 (ed in particolare pagine 175 e sgg. V. I).

³⁷ Sulle Atellane in generale: MICHAUT, *Histoire de la comédie rom.*, Paris, 1912. / HARTMAN, *De Atellana Fabula*, in *Mnemosyne*, 1922. / ALTHEIM, *Die neuesten Forschungen zur Vorgeschichte der röm. Metrik*, in *GLOTTA*, 1930 (per l'uso del metro nei versi dell'Atellana). / SZILAGYI, *Atellana: Studi sull'arte scenica antica*, Budapest, 1941. MARX, *Atellanae Fabulae in Pauly-Wissowa*, Real, Enc. / RIBBECK, *Scaen. Röm. poes. frag.*, Lipsia 1898. Inoltre: Marx, Maffei, Sittl, ecc.

³⁸ GROTEFEND, *Rudimenta linguae oscae*, Hannover, 1839. / CORTESE, *Il dramma popolare in Ronia nel periodo delle origini ed i suoi pretesi rapporti con la commedia dell'arte*, Torino, 1897.

³⁹ Di cui 183 di POMPONIO più 8 incerti e 102 di Novio, più 11 incerti.

⁴⁰ Frammenti di Favole Atellane di Pomponio:

dal BUCCO GLADIATORE:

Se incinta non sei partorir non potrai.

dalla FILOSOFIA:

- *Dunque, caro Dossenno, essendo così bravo a ricordarlo,
dimmi chi prese il mio oro.*

- *Dammi dell'oro e te lo dirò.*

⁴¹ Frammenti di Favole Atellane di Novio:

dal MACCO IN ESILIO:

Maccus exul

Limen superum, quod mei misero saepe confregit caput,

Inferum autem, digitos omnis ubi ego diffregi meos.

Pappus praeteritus

... dum istos invitabis suffragatores, pater,

Prius in capulo quam in curuli sella suspendes natis.

Maschere di Fabulae Atellanae conservate nel Museo Campano di Capua



**Macco o più probabilmente
Chichirro**



Manduoco o Dossenno

*Addio, architrave, che a me misero spesso rompesti la testa,
Addio, soglia, ove rovinai i miei piedi.*

dal PAPPO BOCCIATO ALLE ELEZIONI:

*...fino a quando, padre, inviterai a pranzo simili elettori,
prima che sulla sedia curule nella bara poserai il sedere.*



Pappo



Maschera scenica

LA PRESA DI POSSESSO DI UN TERRITORIO DA PARTE DEL FEUDATARIO

FRANZ VON LOBSTEIN

Altra volta ci siamo soffermati a considerare l'interesse che ancor suscitano talune dettagliate descrizioni di eventi e di persone, di cui è menzione nei rogiti notarili calabresi del secolo XVIII.

Ci si obietterà: cronaca spicciola? A tanto, però, è agevole replicare che le cronache sono l'«humus» di cui è fatta la narrazione storica.

Milita, poi, a favor di tal genere di resoconti la garanzia di veridicità che le fonti notarili, vorremmo dire per loro natura istituzionale, offrono. Non sempre, poi, si tratta di narrazioni di fatti o fatterelli di poco momento o di rilevanza soltanto locale.

Ad esempio: un importante avvenimento del 1727 i contemporanei vollero che fosse consacrato in un formale atto stilato per mano del notaio Giuliano Fasanella di Castrovilli. Intendiamo parlare della solenne «presa di possesso» del Feudo e della Contea di Altomonte da parte del Principe di Bisignano, don Luigi Sanseverino, appena succeduto al padre, don Giuseppe Leopoldo.

E' troppo nota, perché qui debba farsene partito discorso, l'importanza nella storia del Regno delle Due Sicilie di quella principesca casata - «primi Baroni del Regno» - vera e propria dinastia, cui per secoli fu commesso il pressoché assoluto dominio di gran parte del territorio calabrese.

E di siffatta «quasi regalità» dei Sanseverino è, riteniamo, palpitante testimonianza l'atto che abbiamo reperito e che per la prima volta viene qui di seguito pubblicato:

«In Dei nomine die vigesima septima Mensis Octobris 1727 – 5^a Inditione - In Terra Altomontis - Rege in Nobis Carolo Sexto Divina Favente Clementia Romanorum Imperatore ac Rege Utriusque Siciliae - Anni vero Regnorum suorum 20 feliciter - Amen.

Col presente atto si fa noto e manifesto a tutti qualmente essendo intentionata la mente dell'Ecc.mo Sig. D. Luiggi Sanseverino Principe di Bisignano, legittimo e naturale figlio, ed Erede del fu Ecc.mo Sig. D. Gius. Leopoldo Sanseverino Principe di Bisignano di prender formalm.te il Possesso di questa terra e sua Contea d'Altom.te spiegò questi suoi sentim.ti per mezzo di lettera al Sig. Franc. Ant.nio Coppola suo Agente in questa anzidetta terra - qual Sig. Franc.co Ant. avendo fatto palese una tal volontà a questo pubblico non può spiegarsi quanto sia stata la Gioia e l'allegrezza che l'Università tutta si à percepito; quindi immediatam.te si formò supplica alla detta Ecc.za acciò si fosse degnata di non rivocare una tal sua volontà, ed avendosi avuta l'accertazione di questa singolar gratia hoggi pred. giorno si spedirono da questo pubblico più Gentilhuomini ai Confini del Territ.rio supplicando S. E. di voler benignarsi riconoscere gli atti degli omaggi di questa sua fideliss.ma Terra e sua Contea.

Hor essendosi già presentati a' piedi della prefata Ecc.za li detti Gentilhuomini furono questi accolti clementissimam.te ed incontratosi il Prefato Ecc.mo Sig. Principe servito dalla sua Corte e dalli suoi Gentilhuomini giunse S.E. Med.ma verso mezz'ora di notte nel Principio del quartiere dell'acquaria ove si trovarono presenti il Rev.do Clero di S. Giacomo e tutti Regolari che processionalm.te ivi si erano portati a riceverlo; e a tal fine s'era riparato in tal luogo avanti la porta dell'Università ivi eretta di tela pittata un faldistorio con coscino disteso in cui, essendo pervenuta detta Ecc.za subito scavalcato s'inginocchiò e si diede a baciare la Croce del Mol. Rever. Sign. D. Tomaso

Pirrongelli Arciprete Curato della Venerabile Madrice e Parrocchial Chiesa di S. Giacomo. Indi alzatosi detto Sign.r Principe si fece avanti il Sign.r Dom.co Mangone Sindico presentandoli dentro un Bacile d'Argento le Chiavi, e Privilegii di quest'Università, ed immediatam.te spalancorono le porte dell'Università ch'erano serrate appostatam.te. Entrò intanto S.E. ed immediatam.te si incaminorono verso la Madrice Parrocchiale Chiesa di S. Giacomo le Confraternite e tutti li Padri di S. Franc. di Paula, li Padri Cappuccini, li Padri Domenicani ed il Rev.do Clero di detta Madrice Chiesa di S. Giacomo doppo de' quali seguirono il detto Rev.do Sig. Arciprete alla destra e il Padre Lettore Antonino Cerbone Curato Cappellano di S. Domenico alla sinistra di detto Signor Arciprete tutti due ben vero con la stola e super pelliccia. Aprresso de' medesimi seguiva il Sigr. Principe sotto il Baldacchino con sei aste le quali erano portate in questa maniera: la prima era portata dal Dr. Signor D. Giov. Campolongo in luogo e parte del Signor Franc.sco Antonio Coppola Agente, ch'era ammalato, la seconda dal Signor Lelio Campolongo Governad.re in questa terra, la terza dal Signor Domenico Mangone Sindico, la quarta dal Signor Giacomo Campolongo, la quinta dal Dr. Signor Almerindo Scarpati, la sesta dal Signor Antonio Campolongo di Gaetano».

Dunque in questa e in circostanze analoghe le aste del Baldacchino eran portate dai nobiliores laicos, come precisa il Tafuri a pag. 182 nella sua monografia «Della nobiltà del Regno delle Due Sicilie» pubblicata nel 1869. Ma lasciamo la parola al resocontista di duecento cinquant'anni or sono.

«Furono in tal congiuntura innumerabili li rimbombi, che facevano le grida del viva del Popolo, accorso assistere in tal funzione ma molto più fu il rumore e strepito de' mortaretti ed Archibugi della Gente Squadronata così di Altom.te come di tutta la Contea, chiamata per tal fine.

A tali vive dimostrazioni d'Allegrezza s'accompagnò il tuono giulivo delle campane di queste Chiese; ed in tal maniera si pervenne nella Chiesa di S. Giacomo; Avanti la di cui Chiesa essendo giunto col sopra accennato accompagnam.to il Sign. Principe, il Sign. Arciprete sud. vestitosi ivi dell'Abiti Sacri asperse S.E. con l'acqua benedetta e susseguentem.te tutto il Popolo; dopo di che introdotto il Signor Principe nella Chiesa si portò questo avanti l'Altare Maggiore inginocchiandosi nel faldistorio ivi preparato, e mentre l'Ecc.za sua orava, s'intonò dal Musico fatto intervenire a tal oggetto il Te Deum, dopo di che il detto Signor Arciprete in Cornu Epistulae e vestito d'Abiti sacri recitò gli versetti e l'oratione apposte nel Ceremoniale in atto di riceversi un Gran Principe tra quali viene ragionevolm.te numerato il Sign. Principe di Bisign.no della Sereniss.ma Casa Sanseverino. Terminate dunque che furono dette funzioni nelle due della notte di questo pred. giorno nella suddetta Madre Chiesa di S. Giacomo che era riccam.te e superbam.te addobbata spogliatosi il Sig. Arciprete dell'Abiti Sacri felicitò S.E. sopra tal ricevim.to e possesso ed assieme col Clero l'accompagnò sino al Palazzo Principale; ed in tal maniera terminò la funzione».

Ed ecco infine, la chiusura quasi sanzionante, con il chiamar testimoni i maggiorenti, la piena attendibilità del rogito:

«Delle quali cose noi infrascritto Notaro abbiamo fatto il presente atto firmato dalli infrascritti Sign.ri Gentilhuomini e Testimonij in numero opportuno richiesti Fran.co Ant.o Coppola Ag.te, Lelio Campilongo, Gov.re, Dom.co Mangone, Sindico».

Echi di insospettata vitalità giungono così a noi da queste vecchie carte.

LA SECONDA AMALFI

ENRICO CATERINA

Sinceri rapporti di simpatia e di amicizia corrono fra l'Italia e la Colombia ove molti Italiani, antichi e nuovi, hanno lavorato in ogni settore ed essenzialmente in campo artistico e scientifico. Basterà ricordare che l'inno nazionale della Colombia è stato musicato da un nostro connazionale, il Sindici, e che l'Istituto geografico militare di quel Paese è dedicato ad un illustre esploratore e storiografo italiano, Agostino Codazzi, il quale tra l'altro scrisse: «Geografía, física e política de los Estados Unidos de Colombia».

Ma il legame più bello e più sentimentale che unisce le due nazioni sta nel fatto che una città della Colombia porta il nome di Amalfi.

Ecco come sono andate le cose secondo l'Academia Colombiana de Historia a Bogotà:

«La actual ciudad de Amalfi, en el departamento de Antioquia, tuvo su origen en el poblado llamado Pueblonuevo, fundado por mineros en la confluencia de la quebrada de Santa Bárbara con el río Riachón. Hacia el año de 1837 a insinuación del presbítero Juan José Rojas, y en unión de varios vecinos como los señores Antonio Aguilar, José Domingo, Casiano y Nepomuceno Botero, José Santamaría y otros, resolvieron trasladar la población al lugar que hoy ocupa, en la parte sur del valle entre el Porco y el Riachón. En el año de 1840 se erigió en parroquia, y el santandereano Juan dela Cruz Gómez Plata, obispo de Antioquia (1836-1850), le cambió el nombre de Pueblonuevo por el de Amalfi.»

Al prelado Gómez Plata (1793-1850), rector del Colegio de San Bartolomé en Bogotá (1832-1835) rector de la Universidad del Primer Distrito (1836), abogado, catedrático y parlamentario, se debe que una ciudad colombiana lleve el nombre de una ciudad italiana de la Campaña, en el golfo de Salerno: Amalfi, que rivalizara con Pisa y Genova para apoderarse del Mediterráneo».

Ed in italiano:

«L'attuale città di Amalfi, nel dipartimento di Antiochia, nasce dall'abitato chiamato Villaggionuovo, fondato dai minatori alla confluenza del vallone di Santa Barbara con il rio Riachón. Verso il 1837 su proposta del presbitero Juan José Rojas e di altre persone del posto come i signori Antonio Aguilar, José Domingo, Casiano e Nepomuceno Botero, José Santamaría e altri, venne deciso di trasferire il paese là dove oggi esso si trova, a sud della vallata fra il Porco e il Riachón. Nel 1840 si eresse in Parrocchia e il santanderiano Juan dela Cruz Gómez Plata, vescovo di Antiochia (1836-1850), gli cambiò il nome da «Villaggionuovo» in «Amalfi».

Al prelato Gómez Plata (1793-1850), rettore del Collegio di San Bartolomeo in Bogotá (1832-1835), rettore dell'Università del Primo Distretto (1836), avvocato, professore e parlamentare, si deve che una città colombiana abbia preso il nome di una città italiana della Campania, nel golfo di Salerno: Amalfi, che aveva rivaleggiato con Pisa e Genova per il dominio del Mediterraneo».

Dopo di che va sottolineato, con sorpresa, che, pur esistendo questa seconda Amalfi da più di un secolo in America, la notizia è poco nota in Italia tanto più che - con una sola encomiabile eccezione - nessuna nostra enciclopedia la registra.

NOVITA' IN LIBRERIA

ASSOCIAZIONE STORICA DEL SANNIO ALIFANO: Annuario 1968. Tip. Triplex, Capua, Salvi e Russo, 1968.

Gli studi e le ricerche, che lo zelo vigile e premuroso e l'amore al luogo natio del prof. Dante Marrocco han voluto raccogliere in questa ricca miscellanea, costituiscono la più alta affermazione di inalterata passione per la forte e generosa terra Alifana.

L'opera del Marrocco rifugge dai limiti di una recensione, tanto essa è complessa e ricca; le sue dotte pubblicazioni lo collocano al posto d'onore nella bibliografia storica degli ultimi decenni.

L'A. è stato accorto nel rivolgere invito a collaboratori non solo specializzati, quanto responsabili della vita della Provincia Casertana.

Solo a prima vista il contenuto può sembrare, a chi guardi con superficialità, dispersivo; esso, invece, cela una rara e invincibile omogeneità. Le nuove prospettive del Mateo sono colte e presentate in pagine vive e talvolta drammatiche.

Meno opportune le pagine di statistica religiosa, accolte solo per un senso di «convenienza sociale», ma non degne di comparire in una miscellanea dotta, perché dettate, in uno stile scialbo, da chi non aveva ponderato l'importanza dell'invito alla collaborazione; non possiamo, invece, trascurare le belle pagine del vescovo Innocenzo Russo. Ma il lavoro che maggiormente reca una parola nuova e chiarificatrice resta quello del prof. Marrocco, su «Le ceramiche di Cerreto». Un tema, che potremmo dire attuale, per stabilire e l'importanza storico-artistica delle ceramiche, e fa paternità stessa: ne ha scritto recentemente il prof. Nicola Vigliatti, autore di «San Lorenzello e la valle del Tiferno» (storia, tradizione, arte, folclore), Napoli, 1968, attribuendone la paternità a San Lorenzello, con buona documentazione.

La terza parte del volume tratta di varie iniziative culturali, mostre, commemorazioni, onoranze che denotano un vivo e fervido risveglio di pensiero.

L'associazione storica dei Sannio Alifano ha ormai gettato buone e salde radici e tra i suoi soci raccoglie studiosi di chiara fama. Il volume ne riferisce i nomi e le qualifiche professionali, alle prime pagine.

Una parola a parte meriterebbero il Museo e la Biblioteca Civica, due espressioni del giovanile entusiasmo che anima il Preside Dante Marrocco e che lo stesso sente ogni giorno più fiorenti, nonostante qualche «furto» per il Museo, e, una certa incomprensione, da parte delle autorità, per la Biblioteca.

Comunque, l'annuario 1968 è uno strumento insostituibile per conoscere, e meglio approfondire, la storia culturale alifana, e si raccomanda ad un largo e scelto pubblico per gli interessanti studi che vi accoglie.

DONATO COSIMATO, *L'Istruzione pubblica in Provincia di Salerno (note e ricerche di archivio)*. Tip. F.lli Jovane, Salerno, 1967; pagg. 274, L. 2500).

Chi ha fra le mani il dotto studio del Cosimato, preside nelle scuole Medie di Stato e cultore appassionato di studi storici, e vuol trovare una giustificazione alla superficialità morbosa dei nostri giorni, può anche qualificare pesante la fatica del nostro; ma è un libro serio, pensato, documentato, alla luce delle ricerche di archivio.

Dalla quotidiana fatica, che lunga pezza l'assorbì nella sala di studio presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'A. ha tratto elementi validi per dire una parola nuova.

Il solco, nel quale il Cosimato ha lavorato, non era nuovo. L'argomento, svolto alla luce delle vicende del Regno, ebbe studiosi validi in Marco Gatti, in Girolamo Nisio, in Giuseppe D'Anna, in Alfredo Zazo, che si sono interessati al problema dell'istruzione pubblica nel Regno delle 2 Sicilie.

Nel 1940, Carlo Carucci trattò, con larga preparazione, «Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico» (dai documenti del Real liceo di Salerno). Citiamo l'edizione del 1940, ignorando quella del 1926, citata dall'A.

Le note e le ricerche archivistiche, che ora vedono luce per opera dell'A., rappresentano un materiale di prima mano, un punto fisso, per coloro che vogliono rendersi conto dell'istruzione in Provincia di Salerno (piuttosto assente, nelle pubblicazioni generali avanti ricordate), a datare dal 1767.

I nuovi governi, quando potevano, volevano laicizzare la scuola e la cultura. Quando i gesuiti abbandonarono il Regno, in provincia di Salerno essi potevano disporre di una rendita netta, in ragione di ducati 2665 circa, che dalle autorità furono destinate a pagare il *soldo* a quanti lavorassero nella scuola: una scuola pubblica e gratuita.

La parte dello studio, che a noi è parsa la meglio elaborata, è «l'istruzione pubblica primaria da Ferdinando IV al 1848». In quest'anno nasceva il Ministero della P. I.

La situazione scolastica, prima dell'800 era semplicemente avvilente. Il problema prese a rivivere, sul tavolo della discussione, col Decennio Francese, i cui sviluppi positivi ben giustificano il qualificativo del Croce, che non esita a definire *felice* il periodo.

Né l'interesse scemò con la restaurazione borbonica, anche se la figura del Principe di Cardito si dimostra piuttosto inetta e debole.

Sono pagine indispensabili e fondamentali, le uniche che ci documentino sul fecondo seme che veniva immesso nel terreno, tale da creare la rigogliosa rifioritura della scuola a Salerno, che si affermò nel Real Collegio-Liceo, ove tennero cattedra insigni maestri, che - per dirla con l'A. - rappresentavano quanto di meglio potesse essere in Salerno tra il 1815 e il 1830; nel clima eroico del 1848, il Liceo veniva riorganizzato.

Largamente è anche illustrata e documentata la «istruzione secondaria», nei vari centri che fiorirono a Cava, ad Amalfi, a Pagani, a Laureana, a Laurito, a Salerno, nonché l'istruzione pubblica agli albori del Regno d'Italia.

Il prof. Cosimato, al cui attivo conosciamo già esservi contributi storici notevolissimi, ha colmato una vera lacuna; egli ha scoperto una vecchia pagina di storia, che a noi porta il profumo di un periodo denso di illuminato apporto alla causa della cultura.

G. C.

SALVATORE GAROFANO VENOSTA, *Le Società Operaie di Terra di Lavoro nel periodo postrisorgimentale.*

Le Società Operaie costituirono nel secolo scorso lo strumento più valido per l'educazione, l'assistenza, l'organizzazione del lavoratore. Ricordarne oggi l'operato è doveroso ed utile sia per i meriti che esse seppero acquisire, sia per le premesse che seppero porre all'attuale fiorente sindacalismo.

L'opuscolo del Venosta è interessantissimo, per le notizie che reca, per la bella riproduzione di medaglie commemorative, per le fonti genuine alle quali ha fatto ricorso: gli statuti, cioè, delle varie Società Operaie di Terra di Lavoro.

SALVATORE GAROFANO VENOSTA, *Primiti di terra di Lavoro.*

Anche questo opuscolo del Venosta è interessante e pregevole. Esso ricorda: l'inaugurazione della ferrovia Caserta - Capua; le celebrazioni in onore del Palasciano,

organizzate nel 1885 dalla Società Italiana di Chirurgia; il primo comizio agrario del Circondario di Caserta, del 1865; la vittoria dei Garibaldini nella battaglia del Volturno.

RAPOLANO TERME

IDA ZIPPO

Un redattore capo di fresca nomina che abbia la fortuna di avventurarsi in quel di Montepulciano, dopo essersi aggirato all'umida ombra di gigantesche botti nelle cantine del Redi, non ha più tanta voglia di rispettare qualsiasi programma prestabilito. Gli viene l'estro improvviso di scorazzare fra le dolci colline senesi.

Lungo il nastro d'asfalto, che serve da scorrevole raccordo fra l'Autostrada del Sole e Siena, a circa 30 Km dalla ridente città del Palio, mentre percorre l'accogliente valle superiore dell'Ombrone s'imbatte in Rapolano Terme, paese ch'è un incanto di silenzio, di accoglienza discreta, di pulizia. Se queste doti, che potremmo definire di natura turistica, non possono non provocare un immediato ed istintivo senso di simpatia nel visitatore, l'animo di questi resterà ancora più favorevolmente colpito nell'apprendere che la bella località toscana non è poi l'ultima venuta per quanto riguarda vetustà di natali.

Alcuni cronisti affermano che gli antichi Romani conoscevano bene Rapolano T., già nota ai loro tempi per le proprietà terapeutiche delle sue sorgenti di acqua sulfurea; la cittadina sarebbe, infatti, ricordata da Plinio nella sua *Storia Naturale*.

Su tale citazione, e soprattutto sulla sua veridicità, si deve avanzare, però, una cauta ed abbondante dose di riserve poiché, come ben sa ogni esperto conoscitore degli scritti del vecchio naturalista romano, questi fa testo sempre e solo in misura relativa per quanto concerne esattezza d'informazioni.

Questione plinica a parte, vi sono antichissimi documenti nei quali la cittadina di Rapolano T. viene citata per i motivi più vari; tra le testimonianze di maggiore validità, crediamo opportuno ricordare un codice membranaceo - noto con il nome di «*Cartulario dell'Abbadia della Berardenga*», conservato nella biblioteca civica di Siena - nel quale sono compresi documenti datati dall'865 fino al 1275. Fra questi notiamo un contratto stipulato nel 1123 alla Pieve di S. Vittore in Rapolano per la vendita di «due pezzi di terra» (crediamo superfluo ricordare che il termine «*pieve*», appartenente al latino medioevale indicava una chiesa parrocchiale di campagna ed i territori ad essa annessi).

Altro documento degno di nota, citato da tutti i cronisti come il primo in cui si parli dell'esistenza dello storico castello che si ergeva nella bella cittadina, è quello riguardante la sottomissione del feudo della nobile famiglia dei Cacciaconti (del quale faceva appunto parte Rapolano) al Comune senese. Tale documento fu redatto nel 1175 (oppure nel 1187) e fa parte del «*Caleffo Vecchio di Siena*», ch'è una specie di registro pubblico) attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

La storia e la vita di Rapolano dalla fine del XII secolo in poi furono strettamente connesse alle lunghe ed alterne vicende delle lotte senza quartiere tra Firenze e Siena; ciò soprattutto perché Rapolano - in quanto zona di confine - costituiva un prezioso centro vitale per la Val di Chiana che, a sua volta, è direttamente collegata alla via Francigena, agile arteria di scorrimento per i traffici commerciali. Rapolano T. per un certo tempo fu anche importante pieve del vescovado di Arezzo (anzi ne figurava tra quelle di maggiore risonanza) e motivo di contestazione, per questione di giurisdizione territoriale, tra questo ed il vescovo di Siena; pare addirittura, secondo alcuni autori, che la stessa città sia stata sede vescovile nel 1356. Le notizie sull'alacre centro toscano sono purtroppo mutile, in quanto la furia devastatrice della guerra 1940-45 ha distrutto, in seguito al passaggio delle truppe germaniche ormai in ritirata, i carteggi del locale archivio.

Al visitatore d'oggi Rapolano Terme si presenta piena di dignità e di medioevale raccoglimento, quasi pudicamente raccolta alla sommità di una collinetta fecondissima di vigne e di frutteti. Nella campagna circostante non è raro poter assistere a scene di

squisito carattere prettamente bucolico, di genuino sapore agreste: buoi che arano con incedere lento e affaticato e contadini che li guidano silenziosi, piuttosto introversi, bruciati dalla fatica dei campi.

Il paese ai nostri giorni, volendo fare considerazioni di pretto ed esclusivo valore economico, si adagia un po' pigramente fra due autentiche miniere di ricchezza, tali almeno allo stato potenziale; esse, se sfruttate secondo sistemi più razionali e più completi, non darebbero di certo più alcuna preoccupazione all'alacre sindaco ed a quanti lo aiutano nell'amministrare il comune. Queste miniere - sarebbe improprio definirle diversamente - sono le terme sulfuree e le cave di travertino.

Le terme sulfuree hanno costituito, lungo il corso dei secoli, la più importante attività locale, affiancata dall'agricoltura (pregiati i vini e l'olio d'oliva), ed ancora oggi esse sono fonte di balsamico richiamo per molta gente bisognosa di cure e di riposo (una miriade di sorgenti di fanghi e acque circondano Rapolano Terme). E' un vero peccato che alla presenza di tante ricchezze naturali faccia vivo contrasto il fatto che la loro organizzazione lasci piuttosto a desiderare; è auspicabile che in sede competente si prendano opportuni e tempestivi provvedimenti per migliorare il potenziale ricettivo della cittadina e, soprattutto, per «liberare» la campagna circostante gli stabilimenti di cura da quelle autentiche orde di zanzare giganti e di tanti altri insetti, amici dell'estate, che là vegetano quanto mai indisturbati. Quando si sarà ovviato a tale grave e fastidioso inconveniente, e sarà facile in quanto basterà seguire l'esempio di molti altri consimili luoghi di cura, le terme di Rapolano T. - ottime davvero per le virtù terapeutiche delle acque sulfuree ivi sorgenti - potranno assolvere in pieno il loro compito, provvidenziale ab aeterno, di costituire una vera ed inesauribile fonte di tranquillità economica per la popolazione rapolanese.

L'altra ricchezza, sempre da un punto di vista economico, del paese - che ha trovato adeguato sfruttamento - è costituita dai giacimenti e dalle conseguenti industrie di escavazione e di lavorazione del travertino. Entrambe costituiscono, soprattutto dal 1946 in poi, l'attività principale dei Rapolanesi e numerose sono le imprese commerciali, alcune delle quali dispongono anche di moderna ed adeguata attrezzatura tecnica, preposte, a tale lavoro. Il travertino che si trova nei giacimenti di Rapolano presenta tali caratteristiche da farlo rientrare tra quello di qualità pregiata e come tale viene richiesto e conteso oltre che sui mercati nazionali, anche su quelli europei e perfino d'oltreoceano.

Il Sindaco, sig. Valdo Starnini, dal tratto franco e cordiale, presiede con dedizione e competente passione all'industriosa ed industriale attività dei suoi concittadini. Perfetto conoscitore d'ogni più recondito pregio della «sua» pietra, il travertino, egli è sempre in prima linea quando si tratti di dargli adeguata valorizzazione con conseguente diretto vantaggio per l'economia locale. Questo giovane e dinamico Sindaco, con il concorso unanime dei suoi più diretti collaboratori, prese tempo fa un'iniziativa che dovrebbe servire, a qualsiasi livello, quale esempio di amministrazione sana e veramente democratica della cosa pubblica: rese partecipi i cittadini di Rapolano T. delle varie attività svolte dal Comune, a mezzo di una pubblicazione mensile, utile per quanto modesta all'apparenza, dal titolo «Notiziario dell'Amministrazione Comunale di Rapolano T.». Lo scopo di questi fogli, ciclostilati per ovvi motivi di economia, non è stato quello esclusivo di informazione, della quale i cittadini, ritiene giustamente l'Amministrazione Comunale, hanno pieno diritto, ma anche quello di stimolare la discussione, la critica da cui scaturiscano suggerimenti e consigli per meglio amministrare la cosa pubblica nel superiore interesse della collettività. E l'Amministrazione sentì pressante questa necessità di contatto, di stretto legame con gli amministrati, al fine di stabilire un rapporto sincero, democratico di collaborazione, allo

scopo di superare le numerose difficoltà che si presentano in un'impresa ardua come quella di reggere le sorti di un importante Comune.

Il Sindaco, inoltre, trova modo di dedicare, e sempre con entusiasmo, le sue cure ai giovani rapolanesi i quali, seriamente organizzati in un vero e proprio comitato, discutono con notevole maturità di spirito e d'intenti in seno all'amministrazione comunale i loro problemi, di carattere scolastico-sportivo-ricreativo. In effetti, i due problemi più scottanti della cittadina riguardano l'economia locale e la scuola dell'obbligo: l'uno si presenta come il rovescio dell'altro, pur intersecandosi.

L'economia è in crisi perché vi è un continuo aumento di richieste di produzione e fornitura del travertino, a cui fa riscontro un'accentuata diminuzione della manodopera locale, in quanto molti giovanissimi, appartenenti a famiglie meno abbienti, sono posti di fronte ad un amaro bivio che in un paese democratico non dovrebbe esistere: recarsi a lavorare disertando la scuola o istruirsi e non avere in casa di che vivere.

La soluzione, però, dei vari problemi, così come si presentano oggi, della vita dei cittadini di Rapolano Terme ci appare bene impostata e particolarmente facilitata non soltanto dalla estrema chiarezza di idee e, oseremmo dire, dalla francescana linearità d'intenti del Sindaco, ma anche - e forse soprattutto - dal vivo e profondo senso di responsabilità che anima ogni cittadino.

Confortati dalla dolcezza dei suoi tramonti, possiamo formulare, e lo facciamo con una realistica vena di ottimismo, i più fervidi voti affinché Rapolano Terme, organizzata su basi turistiche più funzionali, sia presto in grado, da un lato, di accogliere, ed in modo adeguato, un numero sempre crescente di ospiti bisognosi delle sue acque sulfuree e, dall'altro, di contribuire sempre meglio a rifornire l'Italia, l'Europa e continenti ancora più lontani del travertino estratto e rifinito dai suoi coscienziosi lavoratori, dalle braccia robuste e dallo spirito limpidamente sano.

CAIVANO (Napoli)

Nel prossimo numero pubblicheremo un servizio storico su Caivano a cura di Gaetano Capasso, comprendente anche un profilo degli Uomini illustri.

Situazione geografica

Caivano è a 26 metri sul livello del mare, a circa 15 Km da Napoli; la superficie territoriale è di 27 Km e mq 107,661; quella agraria e forestale è di Km 25 e ha 68; quella improduttiva è di Kmq 1 e ha 43. Ha due frazioni, Pascarola e Casolla Valenzana, con due parrocchie, rette dai sacerdoti Enrico Pezzullo e Luigi Mellone. Casolla ha una storia importante, ma oggi è in via di un costante spopolamento: conta appena qualche centinaio di abitanti, dediti all'agricoltura. A breve distanza passa l'Autostrada del Sole. Solo il capoluogo ha avuto incremento con il «Rione De Gasperi». Nel primo dopoguerra si ebbe un nuovo rione agricolo, denominato «Fabbriche nuove».

Popolazione

L'attuale popolazione è di 28.000 abitanti. Negli ultimi tempi ha subito deciso incremento: nel 1924 contava appena 6.677 abitanti, che salirono a 15.907 (nel 1936), a 19.433 (nel 1951), a 20.397 (nel 1954), a 21.891 (nel 1956).

Attività ricreative

Caivano può andare orgogliosa di una interessante tradizione: tra i circoli ricreativi merita un ricordo quello dell'«Unione», che accoglie a preferenza borghesi, possidenti e professionisti. Fiorenti sono, altresì, quello della «Caccia», che porta il nome di Pierino Pepe, e l'altro «Sportivo», dedicato a Mario Faraone. Modernissimi e frequentatissimi sono i bar; non mancano circoli cattolici; importanti i cinema: «S. Caterina», «Vittoria», «Italia», rispettivamente della famiglia Falco, Topa, Lizzi.

Autorità politiche ed amministrative

Nel secondo dopoguerra Caivano ha potuto salutare in Parlamento un suo concittadino, l'on. avv. prof. Ferdinando D'Ambrosio, eletto nel 1948 e riconfermato nelle successive legislature. Nel campo della scuola seppe acquistare larghe benemerenze; ma nel suo paese non è stato eccessivamente fortunato per i suffragi. Moltissimi sono stati, però, i beneficiati. Al Consiglio Provinciale di Napoli è stato eletto, negli ultimi lustri, Felice Capone; egli è il beniamino delle folle che lo votano con entusiasmo, perché se lo ritrovano accanto nei momenti del bisogno. La carica di primo cittadino è rivestita dal prof. dott. Luigi Falco, giovane ricco di una valida formazione politica. Collaborano con il Sindaco gli Assessori: avv. Ambrosio, Sirico, Zampella, Marino, Mennillo, Popolo. Segretario Comunale è il dott. Paolo Policastro. Ufficiale Sanitario è il dott. Vincenzo D'Ambrosio. Medico condotto è il dott. Giovanni Rossi. Comandante polizia urbana: magg. Salvatore Grandone.

Colture

Caivano resta, tuttora, un paese prevalentemente agricolo. Importante era la coltura della canapa, fino a pochi anni addietro; a ciò provvedeva con i 3 «agni», siti nel suo territorio. Fiorente, ancora tra le coltivazioni agricole, quelle di ortaggi, viti, frumento. Il

portale del salone municipale, al secondo piano, tramanda, nel marmo, i simboli della produzione locale. Il terreno è, per la massima parte, irriguo, con zone di squisita fertilità. I vini sono di bassa gradazione. La manodopera agricola fornisce anche i paesi vicini.

Folklore

Il caivanese ha, nel sangue, l'amore per la canzone, e si diverte un mondo ai «concertini». Feste rionali rallegrano la popolazione con gare sportive, musiche in piazza, concerti lirico-sinfonici, luminarie e fuochi d'artificio. Fiorentissima è la devozione a S.Nicola di Bari; ogni anno, migliaia di caivanesi vanno pellegrini a Bari e tornano, processionalmente, in una parata di folclore primitivo nella quale si esprime una fede che spesso è solo pura esteriorità, se non superstizione. Il caivanese segue con passione le «tragedie», sacre rappresentazioni che si svolgono all'aperto.

Industrie

Fino a pochi anni addietro, Caivano aveva circa dieci «calcare», forni cioè per la cottura della calce. Fiorente è ora lo stabilimento «Falco» dotato di impianti modernissimi, sulla via nazionale per Caserta. Oltre la calce idrata e i refrattari, importante è anche l'imbottigliamento di bevande gassate. La tenuta di Pontecarbonaro garantisce ottime e razionali colture; espressione ne è la I.C.A.I., per la coltura del pomodoro.

Istruzione

Caivano ha due Scuole medie, rette con intelletto d'amore dai presidi Perri e Tedesco. La 1^a scuola media (già scuola di avviamento agrario) è ora accolta in una nuova, magnifica sede, per la cui realizzazione, per lunghi anni, si batté il preside prof. Francesco Cerchia. Galantuomo a tutta prova, filantropo d'eccezione, benefattore nel campo della Scuola quant'altri mai, conobbe la lotta sleale, che ne affrettò la morte repentina, nel pieno vigore delle sue alte capacità organizzative. Negli ultimi anni sono fioriti tre circoli culturali, «Leonardo», «Leopardi», «Kennedy», i cui presidenti sono, rispettivamente il dott. D'Ambrosio, il prof. Luigi Puca, il rag. Enzo Mastrominico. Caivano accoglie i bimbi in un asilo comunale ed è anche sede dell'Istituto Tecnico Superiore, con specializzazione di metalmeccanico.

Chiese

Cinque sono le parrocchie locali: quella di S. Pietro, di Santa Barbara, dell'Annunziata, di S. Antonio, della Madonna Regina ecclesiae, rette, rispettivamente (la prima è ancora sede vacante) dai sacc. Caruso Giorgio, Castaldo Luigi, Vitale Giuseppe, Ponticelli Salvatore. Fiorente è il Circolo cattolico giovanile, interparrocchiale.

ISOLA D'ORO

Quando si giunge dal mare, ampio e scoperto, entro l'arco di acque dominate da un'isola, che fa bellezza per le sue apriche spiagge e colline, magari per qualche suo picco, striato di verde cangiante tra scabri pendii di creste e sparse macchie di ginestre, si gode come non mai per il riposo dell'anima, desiderosa di dar tregua all'inquietudine del tempo. E' ciò che si prova andando a Vico Equense a far visita al francescano Bonifacio Malandrino, nella sua Galleria "La scogliera", per prendere contatto con l' "Isola d'Oro". Bonifacio Malandrino, si sa, è poeta: chi volesse dargli un posto in uno di quei cataloghi dello spirito, dove la poesia si colloca come strumento di comunione e mezzo di vita piena, dovrebbe purtroppo avere il coraggio di considerare i termini della conciliazione tra la professione del simbolismo in arte e il duro incidere dell'artiere, deciso a piegare le realtà quotidiane e contingenti ai principii della sua spiritualità.

Tempo fa si discuteva tra gente che della poesia vive come del pane della propria giornata e si voleva puntualizzare la definizione del poeta; come esso si vada inserendo nella civiltà dei consumi, addirittura come debba essere inquadrato nell'era spaziale. Chi scrive, per dare una risposta intonata, premesso che al discorrere partecipavano uomini che citavano Quasimodo e anche Dante, preferì collegarsi a Bonifacio Malandrino e colpì nel segno. Perché?

Ecco, era stato detto che la poesia esige come sua estrazione un clima e un momento in cui nascere: questa di Malandrino esprime una testimonianza, la quale è presenza irrinunciabile nella terra in cui vive e gioca con gli uomini del suo tempo un gioco originale, come deve essere quello di un poeta quando è tale, e cioè il gioco della libertà e della verità.

Da questo gioco, può dirsi, trae motivo anzitutto la leale adesione di Malandrino al messaggio che porta col suo saio, che è la sua bandiera, sempre quello, mai mutato, piuttosto scolorito dal tempo, sotto il sole o la pioggia. In quel suo messaggio, direbbe Giuseppe Padellaro, si trova la poesia che non è di immagini rarefatte, ma si affissa diritta alla realtà palpitante e segreta del nostro vivere e della nostra coscienza, facendosi ora considerazione dolente, ora eco splendente di memorie distanti, ma attingendo, specie là dove sono in gioco temi ardui ... il valore di un colloquio. E qui è appena il caso di fare il punto al di là delle sue varie sillogi, alcune delle quali hanno trovato il largo tra poeti e letterati col suo pseudonimo di Teo Liebermann, aprendo il corso alla sua sigla editoriale "Isola d'Oro", e quindi dare rilievo alla sua "Lettera alla Chiesa".

Che fatica davvero amare la Chiesa! Non è forse vero, oggi, che contestare per amore è la conquista dei giovani, che si danno la mano come per una cordata contro il dominio degli anni, tenaci nel tenersi legati a strutture, la cui architettura non è che la ostentata pompa d'un passato, tradito dalla menzogna e dal doppio gioco? Realmente, Bonifacio Malandrino è su queste posizioni: e ama così la Chiesa, la vive, le parla, addirittura le ha indirizzato con una pubblica testimonianza questa "lettera" che certamente rimarrà, se già scava nel profondo delle coscienze. Dando di mano a un incontro tra uomini di diversa estrazione teologica realizza quell'osmosi di tradizione e progresso, che è auspicabile per far poi rifulgere, più bella e più pura, la vera Chiesa. Ed è qui che l'amore di Malandrino per la Madre di tutti, la Chiesa, si fa vita che tradisce il cuore del poeta, chiaro per il suo simbolismo, la chiave cioè della sua più genuina ispirazione lirica.

Si voleva qui puntualizzare un cenacolo di poeti e di pittori che "La scogliera" aduna, mentre "Isola d'Oro" in questa Galleria trova posto per la sua dimensione: un discorso

che impegna è quello di Anna Vanacore la quale, più autodidatta che estemporanea, scrive poesie, che Malandrino non pubblica come editore, ma tiene a battesimo all'insegna editoriale di un artista autentico della grafica che vive solitario in Amsterdam, dove ha il suo studio e la sua officina. Poi si porta ad esporre ne "La scogliera" dimostrando, come scrive Malandrino, di essere "un uomo che crede nella poesia dei colori". Abbiamo fatto il nome di Christiaan Heeneman, e abbiamo da lui ricevuto il segno di grazia che di "Isola d'oro" eloquentemente spiega il mistero. E già, perché Malandrino, con il noto pseudonimo di Teo Liebermann, sempre per una finzione che gli è congeniale, non esita a denunciare il titolo così: Favole d'amore tradotte da Bonifacio Malandrino. Poi detta una silloge di liriche che fanno pensare "al tempo dell'età dell'oro" e precisa così questa età: è quella dell'infanzia, perché la poesia fa rivivere l'infanzia del mondo.

A questo punto ci si domanda che età possa avere questo francescano. E la risposta per lui la possiamo trovare in un suo autore, che siede in permanenza nella sua Galleria come critico, d'arte e amico di pittori, Piero Girace, che pure per "Isola d'oro" ha pubblicato "Il ponte sul fiume" e ha in quelle pagine raccolto diverse centinaia di pensieri, uno dei quali comincia così: "Ho raggiunto l'età della saggezza".

Infanzia e saggezza: sembrano essere, queste, le direttive su cui si delinea la traccia di "Isola d'Oro" come casa editrice, della quale scegliamo a caso la "Canzone per Nefertite" dello stesso Girace, dove il mito sensibilizza l'amorosa testimonianza riposta nella parola come musica; "in tempo di pace" di Edvige Spagna, una voce che è stata molto sostenuta dall'editore fiammingo di Amsterdam, Heeneman, e trae dal mito la realtà del linguaggio finalizzato a poesia; ed infine le due raccolte del pittore siciliano Ignazio Navarra, un pittore che in permanenza espone a "La scogliera" e raggiunge effetti di colori imprigionati nelle linee che scavano all'interno dell'uomo e ne rivelano il cumulo d'affanni: le raccolte sono "Ai piedi d'un mandorlo" e "Siepi di ramaglia"; seguono al passo nella scelta: Melo Freni con i suoi versi in dialetto siciliano "Lu focu e la nivi" che furono resi noti durante una trasmissione della TV sui miti del dolore; Franco Riccio con "Amor quotidiano"; Carmelo Pirrera con "Quartiere degli Angeli"; Michele Pizzella con "In chiarità di fiore". Bisogna, però, considerare fondamentali acquisizioni che caratterizzano la notorietà raggiunta da "Isola d'Oro" con la collana dei piccoli testi di poesia, le due sillogi che portano il nome di Bruno Lucrezi sul titolo di "Il sole su Hiroshima" e il nome del vietnamita Vo Van Ai sul titolo di "Un ramo d'incenso".

Isola d'Oro! E' stato Ruggiero Alfei, in qualche giorno d'estate alta e splendente, a dar mostra dei suoi elaborati, che, dalla tecnica del Monotipo a quella della Litografia, han ricevuto l'impeto istintivo di una personalissima capacità d'introspezione lirica, al riprodursi di figure umane incontrate vivendo, sotto il premere d'immagini puramente create dalla propria fantasia. L'isola in quei giorni si era tutta vestita d'oro e lo scultore Michele Attanasio, che è il fedele a latere di Bonifacio Malandrino, ne commentava da quel giovane incantato che è, aperto a tutte le irradiazioni dell'anima contemporanea, il significato così: ogni creatura è un' "isola" se possiede e versa l'oro della bellezza. Perciò a maggio il Malandrino ne aveva dato l'idea allo stesso Attanasio presentando le sue sculture, figurative di concetti antichi.

DON PINUZZO

da MASSALUBRENSE

CELEBRAZIONE DELLA 3^a FESTA DELLA MONTAGNA

Il 14 settembre scorso, continuando una simpatica e validissima iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, ha avuto luogo la celebrazione della *Festa della Montagna*, giunta alla sua terza edizione. Tripudio di folla, aria festosissima, numerosissime le Autorità, ricevute da quel simpatico ed impeccabile gentiluomo che è il Sindaco di Massalubrense, Pasquale Persico.

Dopo il rito della S. Messa, celebrata dal Padre D'Auria nella *Casa della Madonna* a Sant'Agata sui due Golfi, il Sindaco Persico ha porto il benvenuto agli ospiti. Ha preso, quindi, la parola il Dr. Cirillo, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il quale, dopo un grato saluto al Ministro Silvio Gava, presente in rappresentanza del Governo, ha sottolineato la necessità di arrestare «*l'emorragia dello spopolamento delle Zone montane*», finalità alla quale lavorano oggi tutti gli organi dello Stato.

L'Assessore Crescenzo Casillo ha, poi, fatto il punto della situazione. Egli ha posto in giusto rilievo i meriti degli umili e generosi lavoratori della montagna, spesso costretti a trovare nell'emigrazione un sollievo al loro disagio. Con specifica competenza egli ha indicato le vie da battere, illustrando quanto si sta facendo e quanto si dovrà fare. «*Da questa corone di montagne - egli ha concluso - parla un nuovo messaggio: tutti insieme sul cammino del progresso per le sorti migliori dei lavoratori della montagna*».

Il Sen. Prof. Rossi Doria, uomo di vasta competenza specifica e dotato di profonda cultura, ha svolto una disamina approfondita dei termini nei quali oggi va posto il problema e delle responsabilità che ci derivano (di fronte al mondo civile ed alle generazioni future) dal possedere uno dei patrimoni più preziosi d'Italia fonte dei tre maggiori elementi di reddito della nostra regione: agricoltura, turismo, attività edilizia, elementi che vanno contemporaneamente potenziati, evitando che lo sviluppo dell'uno porti alla decadenza degli altri.

Il Prof. Antonio Gava, riallacciandosi ai precedenti oratori, ha ricordato di aver già posto, in sede di Comitato di Programmazione economica, il problema della decongestione della fascia costiera, fondamentale per lo sviluppo della zona.

Il Consigliere Prov. della circoscrizione, Avv. Fiorentino, ha posto in evidenza quanto molto opportunamente si è fatto per l'istruzione professionale agraria nell'intero compartimento, per cui oggi essa può essere utilmente impartita in sedi funzionali a S. Agnello, Ischia, Tufino, Pimonte, Poggio Marino.

Il Presidente Cirillo, avviandosi la cerimonia a conclusione, con brillante parola, ha esortato il vasto uditorio ad operare in concordia, al disopra di ogni avido personalismo, con alta nobiltà d'intenti: «*amiamoci, eleviamoci per dire che il lavoro da ciascuno di noi compiuto è servizio della collettività*». Chiarendo il concetto di razionalizzazione della fascia costiera, egli ha puntualizzato che occorre dare a quelle popolazioni tutte le infrastrutture del vivere civile.

Ha chiuso la manifestazione il Ministro Gava, il quale ha tenuto a sottolineare che il suo saluto era un saluto «*con il cuore profondo, pieno di simpatia per queste popolazioni le quali, da oltre 20 anni, hanno riposto fiducia ... in questo loro rappresentante al Parlamento*».

Egli ha poi sottolineato la necessità di potenziare il turismo, senza che, però, esso uccida l'agricoltura.

Echeggianti di giusta gratitudine i ringraziamenti conclusivi del Sindaco Persico, dobbiamo dire, a lode della presidenza, della giunta, del consiglio dell'Amministrazione Provinciale e dei funzionari preposti, che la celebrazione è stata veramente degna. In

particolare desideriamo compiacerci con l'Assessore del ramo, Dott. Casillo, il quale, in questa ferace zona di Massalubrense, non ha potuto non ricordare con commozione, che un suo illustre antenato, l'On. Pietro Casillo, fu nel lontano 1892, eletto al Parlamento nazionale da queste popolazioni.

Da Napoli

COMMOSSO SALUTO A TRE BENEMERITE EDUCATRICI



Alla Scuola Media «R. Bonghi» il Preside e tutto il collegio dei Professori hanno voluto festeggiare le professoressi, MARIA MUSCETTI, ANTONIETTA FUSCALDI e ADA RIZZO, che, per raggiunti limiti di età, vengono collocate a riposo.

Dapprima la professoressa Morelli, con indovinate e sentite parole, ha rivolto un saluto cordiale e bene augurante alle tre care colleghhe. Poi il Preside Solimeno ha tratteggiato brevemente il profilo della Prof.ssa Muscetti, che per quarantaquattro anni ha fatto della Scuola «R. Bonghi» il centro di tutti i suoi ideali educativi, della Prof.ssa Fuscaldi che sognerà sempre alunni da educare e della Prof.ssa Rizzo che ha sempre guidato con intelligente tatto ragazzi e ragazze nella visita a musei e ad opere d'arte.

La Prof.ssa Muscetti, che è stata vicepreside per circa trentacinque anni, ha risposto anche a nome delle altre due colleghhe e, pur non riuscendo a dominare la sua commozione, ha ringraziato tutti gli intervenuti confessando che non potrà mai estinguersi nel suo cuore l'immagine della Scuola «R. Bonghi» che è stata sempre al centro di tutta la sua vita.

In un clima di fraterna cordialità è stato offerto un rinfresco. Poi il Preside Capasso, anche a nome del Preside Minucci, ex professori della Scuola «R. Bonghi», ha rivolto un sentito saluto di omaggio alle care professoressi festeggiate.

Per le tre professoressi che tanto hanno lavorato nella Scuole e per la Scuola, comincia un nuovo corso di vita, in cui avranno da raccogliere la gratitudine degli alunni e delle famiglie. Dalla loro saggezza magistrale i colleghi potranno sempre attingere motivi di riflessione e di concreta realizzazione per quegli ideali che fanno della Scuola il motore della civiltà umana.

da NOLA

L'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO

E' sorto il 1° ottobre 1968 ed è entrato subito in funzione, non senza apportare vantaggio alle popolazioni del Nolano, della provincia di Napoli, nonché a notevoli zone delle province viciniori.

Questa istituzione, quanto mai opportuna, si propone, tra l'altro, di favorire e stimolare anche altri obiettivi culturali e sociali (corsi per quadri intermedi, corsi per specializzazione, ecc.).

Tale valida iniziativa ha assecondato le ansie ed i desideri di una vastissima zona, come quella del Nolano, ormai centro nodale di grande importanza, alla confluenza di arterie autostradali, confortata anche da facili comunicazioni ferroviarie statali e secondarie (Circumvesuviana), in considerazione anche del fatto che, nell'ambito regionale, un Istituto dello stesso indirizzo v'è soltanto nella non lontana Salerno ed un altro a Napoli, il pareggiato «Suor Orsola Benincasa», riservato ad un limitato numero di sole donne.

E' stato già chiesto tempestivamente all'On.le Dicastero della P. I. il nullaosta e in prosieguo di tempo, il riconoscimento legale della parifica.

In Napoli e provincia manca un Magistero che è indispensabile per assorbire, almeno in parte, circa otto mila studenti che rimangono senza poter accedere ad una scuola universitaria alla quale hanno diritto.

La scelta di Nola, come sede, è dovuta a tre considerazioni:

a) la prima è di decentramento dalla grande città di Napoli a vantaggio di un centro - non troppo lontano - di alte tradizioni culturali; e Nola ebbe Virgilio (parte dei suoi poemi li scrisse nella propria villa a Nola), Paolino da Nola, Giordano Bruno, Ottaviano Augusto, ecc.; ha un ricco patrimonio storico e archeologico (la prima storia del Cristianesimo passò per Cimitile di Nola ove si ebbero le prime catacombe);

b) la seconda è che Nola si trova al centro di molte vie di comunicazioni ferroviarie, autostradali e varie. In Nola si ha l'incontro tra l'autostrada del Sole con quella Napoli-Bari e, attraverso la Caserta - Camerelle, con Napoli - Reggio Calabria. La ferrovia privata Napoli - Nola - Baiano unisce molti grandi centri della provincia; la ferrovia dello Stato Cencello - Nola - Codola unisce a Nola, oltre la città di Napoli, anche altri centri della provincia, nonché molti paesi delle province di Avellino e di Caserta. Intorno a Nola gravitano circa seicentomila anime. Inoltre quella zona è stata scelta come residenziale in rapporto al comprensorio industriale della provincia di Napoli, in cui, tra l'altro, viene allocata l'ALFA SUD; l'asse di supporto industriale, che ha inizio a Villa Literno e che serve a tutte le aree industriali del Consorzio di Napoli e di Caserta, termina a Nola;

c) la terza è che l'iniziativa è stata presa dal Comune di Nola e da molti altri, da Pomigliano d'Arco a Marigliano a Pompei, a S. Giuseppe Vesuviano, a Lauro ed Avella (Avellino), che ospitano ben quattro Istituti Magistrali, ognuno dei quali con doppia sezione.

Questi Comuni hanno già fornito una sede decorosa e si impegnano per la spesa, alla quale parteciperà anche l'Amministrazione Provinciale di Napoli.

L'iniziativa si presenta molto seria, non solo sotto l'aspetto organizzativo ed economico, ma anche sotto quello, didattico. Il Comitato Tecnico è costituito dai professori De Falco (Preside della Facoltà di Lettere all'Università), Battaglia e Masullo, titolari di cattedre all'Università di Napoli.

Gli insegnamenti sono affidati a ordinari o ad incaricati di ruolo nell'Università di Napoli.

L'iniziativa nolana riempie un vuoto e vuole essere sostitutiva di quella doverosa dello Stato. I Comuni sono stati lieti di prenderla, con un senso di grande responsabilità in attuazione di un mandato democratico, e con l'unico scopo di rispondere ad esigenze profonde ed irrinunciabili delle popolazioni.

Noi riteniamo che la bella iniziativa dell'istituzione del Magistero Universitario di Nola meriti ogni sostegno.